

I Pellicani

In copertina: © «L'Osservatore Romano»

© 2013 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: maggio 2013
ISBN 978-88-6708-162-2

Antonio Spadaro S.I.

DA BENEDETTO
A FRANCESCO

Cronaca di una successione al Pontificato



DA BENEDETTO
A FRANCESCO

Alla «minima Compagnia di Gesù»

Premessa

Una esperienza

Pensando al prossimo Papa: un uomo che, attraverso la contemplazione di Gesù Cristo e l'adorazione di Gesù Cristo, aiuti la Chiesa a uscire da se stessa verso le periferie esistenziali, che la aiuti a essere la madre feconda che vive «della dolce e confortante gioia dell'evangelizzare».

Card. Jorge Mario Bergoglio,
intervento alle Congregazioni Generali

13 marzo 2013. Dopo pranzo non posso rimanere in casa ad attendere la fumata, bianca o nera che sia. Sono ansioso, forse nervoso. In ogni caso «sento» di non poter continuare a scrivere avendo sempre aperta una finestra del mio Mac su vatican.va/video per tenere d'occhio la situazione a distanza. Vedo San Pietro dalla mia finestra nella sede de «La Civiltà Cattolica». A volte ammiro tramonti stupendi dietro il cupolone. Ma sento che devo stare *sotto* il cupolone e non *davanti*.

Piove, anche se non troppo. Decido di bivaccare in Sala Stampa vaticana. Sotto i portici, davanti a via della Conciliazione 54, incontro amici giornalisti. Tra loro anche una mia amica (non giornalista) valdese. Anche lei in attesa. Mi

viene chiesta al volo un'intervista video sulle sfide del nuovo Papa. Io la rilascio percependo però un senso di forzatura rispetto ad altre dichiarazioni rilasciate fino a quel momento a partire dal fatidico 11 febbraio, quando Benedetto XVI aveva annunciato la sua rinuncia. Quando scrivo quella data, spesso mi confondo e scrivo 11 settembre. Certo entrambe sono date storiche. Ma anche scrivere «annuncia la rinuncia» e non «si dimette» mi dà dei problemi, pur essendo corretto. Ma questo mi fa piacere perché associa, in maniera etimologicamente esatta, il «rinunciare» all'«annunciare». Di questo si è trattato, infatti.

Entro in Sala Stampa e mi rianimo. Mi sento a casa tra gente che attende come me, e che non vede l'ora di raccontare ciò che ancora non sa. Incontro amici, ci scambiamo idee, previsioni, guardiamo l'orologio, restiamo ipnotizzati dal gabbiano che si posa sul comignolo e che da lì non vuole muoversi. Facciamo battute. Questo piccolo comignolo tradizionale, ripreso da tutti i più sofisticati strumenti tecnici, diventa il simbolo delle attese dell'umanità. Il tempo passa. Sono le 19,00 e ancora nulla. I cardinali hanno i vesperi alle 19,15. Perché ancora nulla? Si fanno ipotesi già dalle 18,45. Quando ecco Salvatore Izzo urlare: «È bianca!». Sono già in piazza come un fulmine. Attendo con gli altri mentre smette di piovere «provvidenzialmente». Sono accanto ad alcuni giovani. Gli smartphone non permettono scambio di dati. Dunque non posso mandare alcun messaggio, alcuna foto. E così gli altri, che comunque sollevano le loro estensioni tecnologiche per immortalare gli istanti e condividerli successivamente.

«*Georgium Marium*»

Ecco aprirsi le finestre. La piazza diventa elettrica: «An-nuntio vobis gaudium magnum; habemus Papam: Eminen-tissimum ac Reverendissimum Dominum, Dominum Geor-gium Marium».

La gente accanto a me è muta. Chi è «*Georgium Ma-rium*»? Anche io resto ammutolito, ma per un altro motivo. Non può che essere il mio confratello gesuita Jorge Mario Bergoglio. Un papa gesuita. «*Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Bergoglio qui sibi nomen imposuit Franci-scum*». Al nome Francesco esplode il tripudio. La gente ac-canto a me coglie rapidamente la mia sorpresa, lo stupore che mi attraversa e che non vuole abbandonarmi. «Lei lo conosce?», mi chiedono subito. Io balbetto: «Sì, è un gesui-ta». E il *feedback* è uno stupito quanto intimorito «Un ge-suita?».

L'uomo vestito di bianco si affaccia. E io sono ancora stu-pito, emozionato. Che cosa significa questo per me come gesuita, mi chiedevo? Ho sempre ritenuto un papa gesuita come un personaggio da film sulla fine del mondo. Non l'ho mai considerato possibile. Iacopo Scaramuzzi, vatica-nista, in Sala Stampa pochi minuti prima mi aveva chiesto se ritenevo «papabile» il cardinale Bergoglio. Gli risposi di no con decisione. Lui invece mi disse di sì. *Chapeau*. Lo ri-tenevo impossibile perché noi gesuiti ci pensiamo al servi-zio del Papa e non Papi. C'è una sorta di dissonanza cari-smatica che cerco di recuperare man mano che l'entusia-smo, anche in me, cresce.

L'uomo vestito di bianco è immobile. Solo dopo ho sa-puto che questo per lui è normale: «Se mi succede qualcosa di inaspettato, bello o brutto che sia – disse tempo fa ricor-

dando la sua nomina a vescovo ausiliare di Buenos Aires –, resto sempre come paralizzato».

È davvero bianco, troppo bianco. Anche di questo ho capito il perché solamente dopo: era senza mozzetta e senza stola. Sono troppo confuso, forse, per vedere ciò che vedo. Sono colpito dal mio confratello Jorge Mario Bergoglio che sta quasi immobile col braccio sinistro disteso lungo il busto. Ieratico. Forse per me enigmatico. Certamente commosso. Che farà? Che dirà? Sono trascorsi attimi lunghissimi che si sono sciolti nel suo dolce «Buonasera», con quell'accento argentino la cui dolcezza abbatte ogni ostacolo, ogni distrazione.

Quando il Papa saluta, mi rendo conto che nel mio cellulare fluiscono gli sms di congratulazioni. Un centinaio circa. Appena è tornata la connessione dati, ecco l'ondata di tweet e mail con richieste di interviste di ogni genere e da ogni parte. Ed ecco subito lì in piazza San Pietro tanti giornalisti che mi chiedono di lui, essendo io gesuita e direttore de «La Civiltà Cattolica». Una giornalista americana raccoglie alcune mie dichiarazioni digitando rapidamente sul suo piccolo BlackBerry. Poi pretende di farmi leggere il testo trascritto su uno schermo di 2 pollici e mezzo.

Due mesi incredibili

Anche l'11 febbraio il telefono aveva cominciato a squillare presto. Ma io, quando il Papa ha annunciato la sua rinuncia, ero proprio in Vaticano. Varcavo Porta Sant'Anna verso casa proprio quando il Papa parlava ai cardinali. Ricordo però con chiarezza di aver detto tra me: «Oggi qui c'è qualcosa di strano». Non potevo immaginare. Appena rien-

trato, il vicedirettore, p. Michele Simone, mi disse: «Il Papa si è dimesso». E io gli risposi con una battuta. Lui mi disse: «Guarda che è vero». E io formulai un'altra battuta, ma correndo al computer per verificare l'origine di quella che consideravo una «bufala». Tutti i siti davano la notizia. Come in un sogno, io non ho creduto finché non ho raggiunto il sito della Radio Vaticana. Lì, come Tommaso, ho creduto. Anche perché i telefoni hanno cominciato il loro concerto.

Ho vissuto due mesi incredibili che si sono idealmente conclusi con la presentazione in Sala Stampa vaticana della nuova versione de «La Civiltà Cattolica», la rivista più antica d'Italia tra quelle che mai hanno interrotto le pubblicazioni. Non potevamo prevederlo, ma la rivista è arrivata ai nostri lettori del tutto rinnovata nella grafica, nella struttura, nel supporto digitale e nelle sue prospettive future esattamente il 6 aprile, giorno del suo «compleanno» (6 aprile 1850 – 6 aprile 2013), col nuovo Papa, un gesuita.

I contatti con i numerosi giornalisti di varie parti del mondo che mi hanno chiesto interviste hanno fatto maturare in me idee, prospettive, domande. Ho tenuto il mio diario, ho annotato le mie riflessioni, ho cercato risposte alle mie domande per poterne scrivere per i nostri lettori e per i giornalisti con i quali mi sono confrontato. Aver accompagnato la diretta di alcuni eventi dal palco montato per le televisioni su Piazza San Pietro mi ha dato una prospettiva ottica aggiuntiva, ma aver dato interviste per media di Paesi non cristiani mi ha costretto a una decodificazione degli eventi che alla fine si è rivelata per me importante.

Una curiosità che in piazza mi ha dato un ulteriore brivido: scrivendo su «La Civiltà Cattolica» la cronaca degli eventi a partire dall'ultima udienza di Benedetto XVI, sa-

pendo che avrei concluso con l'elezione del Papa, ho dato per comodità un titolo fittizio al mio pezzo. Invece di mettere una serie di x al posto del nome del futuro Papa, ho scritto il nome di Francesco. Non saprei bene il perché.

La visione gesuitica del Papa

Una delle domande che più spesso mi è stata fatta durante le interviste riguarda la «gesuiticità» del Papa. Personalmente nelle sue parole e nei suoi gesti mi sento sempre a «casa». Un po' perché la forma così «latina» della sua comunicazione mi è molto congeniale, considerando anche le mie radici. Un po' perché in tutto il suo modo di fare vive la spiritualità più classica della Compagnia di Gesù, nella quale anch'io sono cresciuto dai miei 22 anni (ne ho 46). Mi rendo conto di procedere riconoscendo gli specifici tratti della «ignazianità» che non sempre appaiono chiari ed evidenti per tutti, né devono esserlo, ovviamente. Tuttavia è utile ricordare che la formazione gesuitica di Bergoglio e le sue responsabilità nell'Ordine hanno plasmato il suo stile di vita, di preghiera e di azione pastorale.

Un elemento apparentemente secondario che mi colpisce molto è il suo andare letteralmente a «fiuto», facendo appello all'olfatto spirituale di cui Ignazio di Loyola parla nei suoi *Esercizi spirituali* (n. 68). E così Papa Bergoglio potrà invitare i sacerdoti ad essere «pastori con l'odore delle pecore», oppure potrà dire che l'uomo corrotto «puzza», «odora di putrefazione». Il discernimento spirituale si fa anche a naso.

Ma l'elemento più «gesuitico», o meglio più radicato nella spiritualità ignaziana, credo sia la sua visione del tut-

to, il quadro: l'immagine di un Dio «vitalmente mescolato in mezzo a tutti e unito a ciascuno», come scrive in una sua splendida riflessione sulla città. E lì prosegue: «*Dio vive già nella nostra città* e ci spinge – proprio mentre ci riflettiamo – a uscire incontro a lui per scoprirlo, per costruire relazioni di prossimità, per accompagnarlo nella sua crescita e per incarnare il fermento della sua Parola in opere concrete».

Faccio notare che Bergoglio qui dice due cose a mio avviso capitali. La prima è che Dio non è da «portare» in città con l'annuncio cristiano, come se fosse assente. Dio è già all'opera nel mondo, sempre. La seconda è che noi siamo chiamati ad «accompagnare» le sua crescita. Dunque Dio «cresce» in qualche modo, e noi lo aiutiamo a crescere nel mondo.

Si riconosce subito il gesuita formato alla spiritualità di Ignazio di Loyola, che nei suoi Esercizi afferma che *Dios habita en las criaturas* (ES, 235), e che *Dios trabaja y labora por mí en todas cosas criadas sobre la haz de la tierra* (ES, 236). Il mondo è il cantiere di Dio. Da qui la Congregazione Generale 34 della Compagnia di Gesù, in un documento sul sacerdozio ministeriale e l'identità del gesuita, ha delineato un'immagine che vediamo pienamente incarnata in Papa Francesco: «In consonanza con la tradizione ignaziana, nel loro ministero sacerdotale i gesuiti vivono con profondo rispetto i modi in cui *Dio è già all'opera nella vita di tutti gli uomini e di tutte le donne*. L'opera di Dio non comincia con ciò che facciamo noi ma, fin dalle benedizioni della creazione, Dio aveva posto le fondamenta di ciò che avrebbe portato a compimento con la grazia della Redenzione».

E il documento prosegue fornendo la conseguenza naturale di questa visione di Dio «lavoratore»: «Nell'esercizio del loro ministero sacerdotale, *i gesuiti cercano di scoprire ciò*

che Dio ha già operato nella vita delle persone, delle società e delle culture, e di discernere come Dio proseguirà la sua opera. Sottolineando che tutta la vita umana è illuminata dalla grazia, questa visione della vita influenza il modo in cui si realizza il sacerdozio ministeriale del gesuita nei diversi campi» (n. 177, corsivo mio).

Questa visione è generata in Papa Bergoglio dalla contemplazione dell'Incarnazione così come la propone sant'Ignazio e come Bergoglio stesso la descrive nel suo libro *Dios en la ciudad*. Questo è uno sguardo che «si coinvolge drammaticamente». Scrive «Lo sguardo che propone Ignazio non è quello che ascende dal tempo all'eternità in cerca della visione beatifica definitiva, per poi "dedurre" un ordine temporale ideale. Ignazio propone uno sguardo che permette al Signore di "incarnarsi di nuovo" (ES, 109) nel mondo così come è. Lo sguardo delle tre Persone è uno sguardo che "si coinvolge"».

Questa è la prospettiva dalla quale naturalmente guardo al Pontificato che è stato appena inaugurato.

Un ottimismo radicale

Questa grande visione dell'universo in cui Dio è all'opera *ad modum laborantis*, come scrisse sant'Ignazio, non può cedere al pessimismo. È questo uno dei tratti che plasmano intimamente, anche emotivamente, le parole e i gesti di Papa Francesco. E questo ha in me echi profondi. Nella famosa intervista pubblicata col titolo *El Jesuita* egli afferma con chiarezza: «Io credo nell'uomo. Non dico che è buono o cattivo, dico che credo in lui, nella dignità e nella grandezza della persona».

Mi colpiscono anche i segni che Bergoglio coglie come «prova» di questa fede nell'uomo: «L'uomo continua ad avere comportamenti altruisti, a scrivere cose molto belle, a fare poesia, a dipingere, a inventare nuove tecniche e a far avanzare la scienza. E siccome io credo nel futuro dal punto di vista umano, ci credo ancora di più dalla prospettiva cristiana, a partire dalla presenza di Cristo in mezzo a noi».

A questo ottimismo si deve unire la sua provenienza dal Continente latinoamericano, un polmone spirituale e un luogo in gran fermento, molto vitale: ha generazioni giovani estremamente reattive, con tanta voglia di impegnarsi, con uno sguardo intenso e coinvolto sull'esistenza.

* * *

Le considerazioni che seguono non hanno alcuna pretesa di compiutezza. Sono sostanzialmente lo specchio dell'esperienza e delle riflessioni che ho fatto tra l'11 febbraio, data della rinuncia di Benedetto, e il 13 aprile, data del compimento di un mese esatto dall'elezione di Francesco. Due mesi esatti. È dunque più un diario che un saggio, forse un *baedeker* agile che annota riflessioni e fornisce una pista all'interno degli eventi per ricordare e meditare. Queste pagine, in definitiva, vogliono far comprendere come in questi mesi, grazie a papa Benedetto e a papa Francesco, abbiamo vissuto – anzi, stiamo ancora vivendo – un'esperienza davvero unica di riforma e di amore per la Chiesa.

Antonio Spadaro S.I.
Roma, 13 aprile 2013

«Una decisione di grande importanza
per la vita della chiesa»

È l'11 febbraio e Giovanna Chirri, giornalista dell'agenzia di stampa italiana Ansa, sta seguendo davanti al computer il Concistoro ordinario pubblico per la canonizzazione di Antonio Primaldo e dei suoi 800 compagni martiri di Otranto, di Laura di Santa Caterina da Siena Montoya y Upegui e di Maria Guadalupe García Zavala. Sul suo account Twitter la Chirri si definisce «vaticanista fuori moda». È una professionista con 20 anni di esperienza sulle spalle.

Ascolta il Papa che parla in latino. A un certo punto, seguendo il discorso sente le parole: *Vires meas ingravescente aetate non iam aptas esse ad munus Petrinum aequae administrandum*. Comprende il latino. Ammette in una intervista: «Stavo davanti al computer, le gambe mi tremavano, avevo capito che il Papa si dimetteva, l'aveva detto in latino. Una parte della mia testa mi diceva: "Guarda che non hai capito", e l'altra mi diceva: "L'ha detto"». Sono le parole in italiano del cardinal Angelo Sodano a darle la conferma che aveva capito bene. Giovanna Chirri si rende subito conto della portata storica della notizia.

Il *flash* trasmesso dall'Ansa alle 11,46 in un attimo ha fatto il giro delle agenzie di tutto il mondo, ancora prima del-

la conferma ufficiale del Vaticano, a partire dall'agenzia Reuters, dalla Cnn, da al Arabiya, da France Presse e dai britannici Telegraph, Bbc e Sky News. Giovanna Chirri ha anche il tempo di scrivere su Twitter: «B16 si è dimesso. Lascia pontificato dal 28 febbraio» prima di sciogliersi in un pianto di commozione.

Che cosa era accaduto? Benedetto XVI – accompagnato dagli arcivescovi Georg Gänswein, prefetto della Casa Pontificia, e Guido Pozzo, elemosiniere, dai monsignori Leonardo Sapienza, reggente della Prefettura della Casa Pontificia, e Alfred Xuereb, della Segreteria particolare del Pontefice – si era rivolto ai Cardinali con le seguenti parole:

Carissimi Fratelli, vi ho convocati a questo Concistoro non solo per le tre canonizzazioni, ma anche per comunicarvi una decisione di grande importanza per la vita della Chiesa.

Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino.

Sono ben consapevole che questo ministero, per la sua essenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando. Tuttavia, nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo sia dell'anima, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato.

Per questo, ben consapevole della gravità di questo atto, con piena libertà, dichiaro di rinunciare al ministero di Vescovo di

Roma, Successore di San Pietro, a me affidato per mano dei Cardinali il 19 aprile 2005, in modo che, dal 28 febbraio 2013, alle ore 20,00, la sede di Roma, la sede di San Pietro, sarà vacante e dovrà essere convocato, da coloro a cui compete, il Conclave per l'elezione del nuovo Sommo Pontefice.

Carissimi Fratelli, vi ringrazio di vero cuore per tutto l'amore e il lavoro con cui avete portato con me il peso del mio ministero, e chiedo perdono per tutti i miei difetti. Ora, affidiamo la Santa Chiesa alla cura del suo Sommo Pastore, Nostro Signore Gesù Cristo, e imploriamo la sua santa Madre Maria, affinché assista con la sua bontà materna i Padri Cardinali nell'eleggere il nuovo Sommo Pontefice. Per quanto mi riguarda, anche in futuro, vorrò servire di tutto cuore, con una vita dedicata alla preghiera, la Santa Chiesa di Dio.¹

Il cardinale Angelo Sodano, decano del sacro Collegio, al termine del Concistoro si è rivolto al Papa definendo il suo messaggio come «un fulmine a ciel sereno», che è stato ascoltato «con senso di smarrimento» dai cardinali «quasi del tutto increduli». Nelle parole del Papa ha notato «il grande affetto» per la Chiesa e ha proseguito: «La sua missione però continuerà. Ella ha detto che ci sarà sempre vicino con la sua testimonianza e con la sua preghiera. Certo, le stelle nel cielo continuano sempre a brillare e così brillerà sempre in mezzo a noi la stella del suo pontificato».

Le reazioni immediate

La notizia fa subito il giro del mondo e non si fanno attendere le reazioni di capi di Stato e di Governo. Di «straordinario coraggio e straordinario senso di responsabilità» ha

parlato il presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano. Il cancelliere tedesco Angela Merkel ha parlato di «emozione»; il presidente francese François Hollande di «rispetto»; il primo ministro britannico David Cameron, il re di Spagna Juan Carlos e il presidente degli Stati Uniti Barack Obama hanno manifestato gratitudine per l'opera e l'impegno del Pontefice e per il suo ruolo nel mondo. Il presidente della Commissione europea, José Manuel Durão Barroso, ha reso omaggio «allo spirito di riconciliazione che ha animato la riflessione e l'azione di Benedetto XVI nel suo infaticabile sostegno dei valori ecumenici, della pace e dei diritti umani». Il presidente israeliano Shimon Peres si è detto «rattristato» per l'annuncio del Pontefice, che egli ha incontrato più volte e ha ricevuto in Israele nel 2009. «Benedetto XVI – ha sottolineato il Capo dello Stato israeliano – ha la profondità del grande pensatore, la sincerità del grande credente, la passione dell'uomo di pace e la saggezza di chi sa tener conto dei cambiamenti della storia senza cambiare i suoi valori».

Così anche numerosi leader religiosi. L'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, primate della Comunione anglicana, ha spiegato di aver accolto con «cuore pesante e completa comprensione» la decisione di Joseph Ratzinger di lasciare il ministero di Vescovo di Roma, «un ruolo ricoperto con grande dignità, visione e coraggio». Il Patriarcato ortodosso di Mosca ha ricordato la «dinamica positiva» che Benedetto XVI ha garantito nei rapporti ecumenici e ha auspicato che tale dinamica continui anche col suo successore. Yona Metzger, rabbino capo di Israele, ha lodato il Papa per l'impronta data al dialogo tra le religioni. «Nel corso del suo pontificato – ha detto – abbiamo registrato le migliori relazioni da sempre tra Chiesa cattolica e gran Rabbi-

nato e auspichiamo che questa tendenza continui. Credo che questo Papa meriti tanto credito per i progressi fatti nel dialogo tra giudaismo, cristianesimo e islamismo». Di scelta coraggiosa e da rispettare ha infine parlato Izzedin Elzir, presidente dell'Unione delle comunità islamiche d'Italia.

L'Ansa ha raccolto opinioni di personaggi politici e di nomi noti, ma anche dei fedeli, romani e turisti, a piazza S. Pietro: «Benedetto XVI – dice una suora – è un agostiniano e condivide sant'Agostino quando dice "io sono a capo, solo se posso servire"». Sconcerto e incredulità sono le prime reazioni della gente, che nei giornali si sono tramutate in tentativi di offrire chiavi di lettura di un evento non «adomesticabile», forse persino difficilmente comprensibile nella sua portata e nel suo significato istituzionale e simbolico. «Noi capiremo dopo», scrive Roberto Napolitano su «Il Sole 24 Ore»². Ad ammetterlo lucidamente e con forte onestà è anche il teologo Pierangelo Sequeri, scrivendo all'inizio di un suo commento: «Dovrete essere indulgenti. Da secoli, neppure i teologi sono preparati a commentare la rinuncia di un Papa. E per dirla tutta, io mi sento del tutto impreparato alla rinuncia di questo Papa». E prosegue nella sua breve e acuta analisi cercando «di balbettare parole, per restituire quello che intuisco, a caldo»³.

Ma anche una tra gli intellettuali non credenti più riconosciuti d'Europa, la francese Julia Kristeva, ammette: «Resto sorpresa, quasi sbalordita. Non mi sento di interpretare un simile gesto, dove l'umiltà del Papa e la complessità dell'attuale situazione della Chiesa si combinano probabilmente assieme ad altri elementi. Sarà l'avvenire a parlare. Ma da un punto di vista strettamente umano, mi sembra un atto pervaso di coraggio e saggezza»⁴.

Debolezza e forza

Un'ampia parte delle prime pagine di molti quotidiani internazionali ha, com'è ovvio, formulato giudizi, soffermandosi sulle parole «le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino» pronunciate dal Papa nel Concistoro. Spesso sono state abbreviate tra virgolette come se fossero espressioni del Pontefice: «non ho forza» o «sono fragile». Così dal francese *Libération* all'inglese «The Times», dall'argentino «La Nación» allo spagnolo «El País» e al portoghese «Público». E, in effetti, è proprio questa la chiave di lettura privilegiata da buona parte della stampa, almeno in prima battuta. Molti poi hanno cercato di leggere le cause di questa fatica e le hanno trovate in una o più delle incredibili sfide che Benedetto XVI ha dovuto affrontare durante i suoi otto anni di ministero petrino, specialmente negli ultimi. Ne emerge dunque l'immagine di un Papa isolato e fragile, stanco e sovrastato tragicamente da un peso superiore alle sue forze. Nella migliore delle ipotesi, il gesto del Pontefice è inteso come un insegnamento a riconoscere i propri limiti⁵.

Qualcuno, come Ferruccio de Bortoli, però precisa che occorre parlare di «una fragile grandezza» che dimostra «una forza morale esemplare»⁶. E alcune testate alternano pezzi centrati sulla «debolezza» a pezzi sul «coraggio». Qualcuno, come lo scrittore Emanuele Trevi, parla del «desiderio della vita nascosta, lontana dai logoranti traffici umani e dalle loro menzogne»⁷.

È dunque la mancanza di forze la chiave di lettura corretta dell'evento e delle parole del Papa? La stanchezza, la fatica, il desiderio di una vita nascosta? Il «laico» Ernesto

Galli della Loggia non sembra d'accordo, e ad «Avvenire» dice: «La spiegazione della semplice stanchezza però non convince un analista laico come me»⁸. E poi prosegue la sua riflessione in un editoriale sul «Corriere della Sera»: «Con il passare delle ore appare sempre più evidente che il gesto con cui Benedetto XVI ha posto fine al suo pontificato, lungi dall'essere un gesto di "rinuncia", è stato in realtà l'opposto: un gesto di governo di grande portata e insieme un atto di alto magistero spirituale. Un gesto che ha qualcosa di quella risolutezza del pensiero, pronta a divenire decisione concreta nella prassi, di cui negli ultimi due secoli hanno dato tante prove le vicende della Germania, di cui Ratzinger è un figlio». E questo gesto, secondo l'editorialista, ha una portata molto ampia e suona come un «invito che va ben oltre i confini della cattolicità. Di fronte al travolgente mutamento dell'epoca che incalza da ogni dove, il capo della più antica e veneranda istituzione dell'Occidente, dà una lezione spirituale di segno fortissimo mutando esso per primo attraverso la rinuncia»⁹.

Anche Agostino Giovagnoli su «Europa» non è convinto della tesi della «debolezza» e scrive del Pontefice: «Occorre ricordare che egli ha affrontato queste prove difficili e le ha complessivamente superate, senza abbandonare la Chiesa nel momento di maggiore difficoltà. La chiave della debolezza, perciò, non sembra convincente»¹⁰. A confermare questa tesi è anche Joaquín Navarro Valls, intervistato da Giacomo Galeazzi, il quale afferma: «Ritengo che la decisione di Papa Ratzinger sia maturata non in seguito agli scandali oppure a contrapposizioni nella Chiesa universale quanto piuttosto ad un proposito maturato dal suo giudizio. La mancanza di coesione della Chiesa non ha avuto alcun peso nella decisione delle dimissioni perché dobbiamo

sempre considerare che è stato proprio papa Ratzinger ad affrontare e risolvere tutti gli scandali, in particolare quelli della pedofilia nel clero e le vicende di Vatileaks e dei corvi»¹¹. La tesi della «forza» è quella che emerge maggiormente, pur con differenze, anche negli editoriali dei direttori delle testate cattoliche, da Gian Maria Vian a Marco Taquinio e Antonio Sciortino¹².

Declino e modernità

Tutti comunque, in un modo o nell'altro, rilevano la straordinarietà della rinuncia. Un filone di commentatori «laici» la interpreta come l'espressione di un gesto che «umanizza», «secolarizza» o «laicizza» o «modernizza» la Chiesa: da Francesco Clementi¹³, a Eugenio Scalfari¹⁴ ed Ezio Mauro¹⁵. Il direttore de *la Repubblica* in particolare scrive che questa notizia «cambia radicalmente lo status del pontificato romano». E prosegue: «La coscienza della propria fragilità è il segno del moderno che contagia l'eternità della Chiesa e i suoi rituali». Si sottolinea l'elemento «tragico» della scelta, dunque la tensione non solamente tra i doveri universali del suo ruolo e l'energia fisica, ma anche il dilemma superiore «di chi si trova a mettere in discussione se stesso come strumento della volontà divina, di cui è il rappresentante sulla terra». Mauro conclude: «Nulla sarà come prima».

Su questa linea, ma con toni differenti, è Giuliano Ferrara, che può vantarsi di aver parlato della possibile rinuncia del Pontefice il 10 marzo scorso sul quotidiano di cui è direttore, «Il Foglio». Scrive: «Un atto di implicita modernizzazione che preserva il Papa, paradossalmente relativiz-

zandolo come persona, e tutto quel che egli significa nella cattolicità, dal sospetto di declinare come una stella cadente, di finire nella marginalità della storia»¹⁶.

Sulla linea della discontinuità, ma con una lettura diametralmente opposta, si registrano opinioni come quelle espresse su «il Giornale» da Ida Magli¹⁷ e da Marcello Veneziani, il quale vede un paradosso nel fatto che proprio il Papa difensore della Tradizione «spezzi una tradizione secolare e inneschi una assoluta novità», cioè quella che egli definisce l'«eutanasia del papato». «Le sue dimissioni – scrive – rispecchiano la ritirata della Chiesa dal mondo, il suo sbiadire, arrendersi in Europa e arretrare nelle periferie popolose della cristianità. [...] Le parole di Ratzinger pronunciate in latino accentuano il fossato incolmabile che le separa dal proprio tempo, esprimono con asciutto lindore tutta la portata drammatica dell'annuncio. Il latino le scolpisce nel marmo del passato, le rende lapidarie e irreversibili»¹⁸.

Insomma, alcuni vedono segni di declino, altri esaltano il Papa come il puro che si è sottratto a una Chiesa «impura» e spesso – nota Andrea Riccardi – sono gli stessi commentatori che hanno dipinto Benedetto XVI come un «inquisitore»¹⁹.

Altri ancora, infine, esprimono il loro disappunto: il Papa non avrebbe dovuto «dimettersi». Scrive, ad esempio, Federico Guiglia: «Gli interrogativi che il sorprendente e fulmineo “gran rifiuto” comporta, sono semplici e di puro buonsenso. Il primo è questo: se un Papa – un Papa, non un amministratore delegato, un politico, un dirigente o un generale o chiunque altro – getta la spugna, che messaggio arriva agli altri e al mondo? Di fronte alle difficoltà che la vita e le circostanze riservano a ciascuno degli oltre sei mi-

liardi d'abitanti sulla Terra, davanti ai sacrifici inenarrabili che donne e uomini del nostro tempo compiono ogni giorno, e talvolta al prezzo stesso della vita, la rinuncia non è mai una soluzione»²⁰.

Straordinarietà e ordinarietà

Alcuni, come Agostino Giovagnoli, si soffermano sul fatto che «le dimissioni del Papa costituiscono un'ipotesi contemplata dal diritto canonico e quindi rappresentano una possibilità esplicitamente prevista nel governo ordinario della Chiesa». Per questo risulta «difficile, dunque, interpretarle in chiave di rottura o di discontinuità»²¹. In effetti l'attuale Codice di Diritto Canonico la prevede con le seguenti parole: «Nel caso che il Romano Pontefice rinunci al suo ufficio, si richiede per la validità che la rinuncia sia fatta liberamente e che venga debitamente manifestata, non si richiede invece che qualcuno la accetti» (can. 332 § 2). Il gesto è contemplato dal diritto ed è stato previsto come possibile. Giovagnoli discerne dunque nel gesto di Benedetto XVI un senso di responsabilità. Ed è questa la linea di riflessione, ovviamente più articolata, di specialisti e studiosi. Così Paolo Prodi intervistato da Marco Burini: «Dal punto di vista oggettivo, dogmatico, non c'è svolta». La svolta, a giudizio di Prodi, c'è ed è nello spezzare una consuetudine di esercizio del primato petrino. E cita l'allora professor Ratzinger, quando affermava: «La de-localizzazione della chiesa in un mondo secolarizzato e multiculturale non può non mutare radicalmente la gestione del ministero petrino»²².

Sulla «ordinarietà» insistono giuristi e canonisti²³. Tra questi, Manuel Jesús Arroba Conde, il quale afferma che

quello del Romano Pontefice, da un punto di vista strettamente giuridico, è un ufficio ecclesiastico. E per ogni ufficio, da quello del parroco a quello supremo del Papa, è prevista la rinuncia²⁴.

Tra esaltazione della portata «scandalosa, rivoluzionaria» della rinuncia e la collocazione più pacata del gesto del Papa all'interno del quadro del diritto canonico, forse la cosa più interessante da valutare è l'accento posto sul ministero petrino e sul suo ruolo di guida sicura, di governo della Chiesa in un tempo in cui la cattolicità è segnata dalla complessità delle *rapidae mutationes*. Su questo gli uni e gli altri sembrano d'accordo. Così, ad esempio, Raniero La Valle il quale, intervistato da «il Manifesto», afferma che «il dovere del papa è di guidare la chiesa e di confermarla nella fede, che non è solo un fatto spirituale, è anche una questione di vero e proprio governo»²⁵. E quindi, scrive Pierangelo Sequeri, «il cristiano Joseph Ratzinger, il servitore fedele della Chiesa, restituisce – da vivo – il ministero petrino alla Chiesa, perché, ascoltando la voce dello Spirito e interpretando l'indicazione del Signore, essa lo assegni all'uomo che sembrerà più adatto a infondergli il nuovo vigore che la conferma della fede e la guida della Chiesa richiedono»²⁶.

Poi Sequeri si chiede: «Con che cuore, dunque, potremo limitarci a un semplice gesto di comprensione e di condiscendenza? Benedetto XVI merita – e ha meritato – infinitamente di più. Il suo ultimo atto di ministero rende onore al carisma petrino. E come tale deve essere onorato. L'evidenza del gesto ci fa traballare, certo. Ci lascia con il fiato sospeso». Così Enzo Bianchi, che vede Benedetto XVI «successore di Pietro più che mai, anche nel suo esodo»²⁷. Quindi il gesto «rivoluzionario» può essere inteso, come ha fat-

to J. Navarro Valls, come «la più alta affermazione della sovranità istituzionale che egli ha impersonato»²⁸.

Su questa linea sono anche le riflessioni del teologo David Schindler e del filosofo Massimo Cacciari, entrambi intervistati da «Il Foglio». Cacciari afferma che la decisione del Papa «può essere letta come un riattingere al significato autentico del termine “sacro”. In un senso più fedele al messaggio delle origini del cristianesimo, in cui non c'è divisione e nemmeno una burocratizzazione che si raccoglie in sé. Il sacro evangelico tutto si dona, non ha tempi e luoghi separati. E, in questo senso, il gesto di Ratzinger potrebbe avere in realtà un significato organico al senso profondo di quella tradizione, e dunque essere esattamente il contrario di una desacralizzazione del suo ruolo»²⁹.

La risonanza della Rete

E la gente «comune»? Televisioni e giornali hanno registrato in piazza San Pietro le reazioni «a caldo» di persone che sono state sorprese dalla notizia. L'opinione popolare però ha avuto un luogo privilegiato di espressione: internet. Chiunque oggi da un profilo Facebook o da un account Twitter o dal proprio blog ha potuto esprimersi, commentare, dire qualcosa. Dario Morelli su «L'Huffington Post» ha commentato: «Ratzinger ha mandato in tilt l'infosfera globale semplicemente costringendola a confrontarsi con un tema un po' più complicato del solito: il che è di per sé un altro grande insegnamento del Papa che più di ogni altro si è interessato alla comunicazione digitale»³⁰. L'emergere dei social network è stata una sfida importante con la quale Benedetto XVI ha dovuto confrontarsi. Le sue parole, i suoi

gesti e il suo magistero sono stati presenti nella vita dei fedeli, in parte anche perché sono stati condivisi – e non solo trasmessi – attraverso i media digitali. Dunque la sua rinuncia la ministero petrino non poteva rimanerne fuori, a partire dal tweet col quale Giovanna Chirri ha annunciato per prima al mondo la decisione del Papa.

L'apertura del profilo *@pontifex* su Twitter ha dato forma a una sua presenza diretta nella conversazione. Ovviamente però il Papa non ne sarebbe rimasto fuori comunque, anzi era già «presente» nell'infosfera globale ben prima dell'apertura del suo account Twitter e certamente al di là della sua volontà di esserci o meno. Chi è abituato solamente ai media «classici» immagina la comunicazione come la trasmissione di un contenuto la cui gestione è tutta dalla parte di chi trasmette mentre il pubblico è passivo. I media sociali invece vivono di un'altra logica: si comunica per condivisione (a volte «virale») di un messaggio. Sono una sorta di «tessuto connettivo» delle esperienze e una loro cassa di risonanza. Autorevoli commentatori sembra che ancora non abbiano compreso questa dinamica finendo per liquidare il tutto come uno «sciocchezzaio»³¹.

Quindi moltissimi hanno scritto post su Facebook, commenti sui blog e tweet. L'11 febbraio ha mandato in tilt Twitter, che è andato *over capacity*. Tra i 10 *topics trend* di quel giorno 5 erano riferiti al gesto del Papa. Nei social network esiste una «pancia» fatta di emotività, e parte di questa emotività è anche negativa. Non c'è da stupirsi. Per tutti i personaggi pubblici, non solo per il Papa, essi offrono opportunità di condivisione enormi, ma anche espongono a questa «pancia», una sorta di buco nero al quale non è possibile sottrarsi. Semmai bisogna riflettere meglio sul fatto che il Papa resta un gigantesco collettore simbolico di

paure e desideri, rabbie e speranze da parte di milioni di persone. Questo si è riversato anche nella Rete. Conclude acutamente Gianni Riotta su «La Stampa»: «Lo schivo teologo Ratzinger ha dominato Twitter: a conferma che i valori antichi sopravvivono, forti, nell'era digitale»³².

È stata fatta un'analisi semantica su 32 mila tweet in italiano circolati in Rete subito dopo l'annuncio della rinuncia del Papa. Da questa indagine, realizzata dalla Expert System, si ricava che nella classifica dei verbi più usati, al quarto posto – dopo gli ovvi «dimettere», «fare» e «potere» – appare il verbo «meditare» e poco dopo «trasformare». Stupisce non poco invece che tra i primi 40 verbi non siano presenti quelli più legati alla sfera emotiva, tra cui amare, piacere, dispiacere... Più di quello che può apparire da analisi frettolose, moltissimi in Rete hanno sentito la necessità di riflettere su questo evento e hanno cercato anche nei network un confronto e spunti di meditazione per capire e riflettere³³.

Il fatto che la notizia fosse difficilmente digeribile anche per la «pancia» della Rete, si deduce pure dal forte richiamo alla dimensione iconica, all'uso di immagini. Ad esempio, tra gli utenti delle reti sociali è girata «viralmente» la foto del fulmine che quella sera ha colpito la cupola di San Pietro, forse perché rende bene il forte impatto del gesto di Benedetto XVI. Colpisce anche il bisogno di riferirsi al film *Habemus Papam* di Nanni Moretti. I riferimenti a Papa Melville, protagonista della pellicola morettiana, in realtà non sono coerenti, perché lì l'eletto prova timore davanti a una missione che egli rifiuta, e che invece Benedetto XVI ha portato avanti per sette anni, dieci mesi e nove giorni con determinazione³⁴. L'attore colpiva per la sua umanità, ma emergeva come un personaggio di Svevo, insomma l'enne-

simo «inetto» novecentesco. Invece, la scelta di Benedetto XVI, a leggere bene le parole latine del suo annuncio, appare il gesto di un «uomo vivo», come lo intendeva G. K. Chesterton, autore per altro amato dal Papa. Sono stati ricordati anche i versi di Dante riferiti a Celestino V, la cui vicenda è stata ben diversa. Ma queste alla fine sono sottigliezze, perché ciò che fa riflettere è l'importanza che oggi hanno la dimensione iconica, le figure, l'immaginario nell'interpretazione dei fatti.

Papato e paternità

In questo nostro tentativo di dare un'idea, per quanto pallida, del complesso e ricco mosaico delle reazioni che si sono susseguite alla notizia che l'11 febbraio alle 11,46 ha varcato i confini dello spazio e del tempo, manca ancora un tassello importante: la reazione di tante persone che hanno vissuto la figura del Papa come una figura paterna, un punto di riferimento anche umano. La Rete ha dato ampia testimonianza di questi sentimenti, che tuttavia si possono cogliere anche nei commenti che si ascoltano per strada. Ha dato voce a questi pensieri e a questi sentimenti uno scrittore di «culto», come si suol dire, specialmente tra i giovani, Alessandro D'Avenia. Vogliamo citare una parte della sua lettera al Papa, proprio perché ci sembra molto rappresentativa di quel che abbiamo letto e ascoltato in questi giorni.

Caro Papa,

manca un accento all'ultima lettera di questo tuo nome, Papa, e verrebbe fuori un'altra parola. La parola che ogni figlio pro-

nuncia migliaia di volte nella vita e che un figlio di Dio ha la fortuna di pronunciare molte più volte perché, alla fine, la vita cristiana è imparare a dire *abbà*, papà, a Dio.

Alla notizia della tua rinuncia ho avuto paura. Ho provato lo stesso dolore per la morte di Giovanni Paolo II: allora avevo 28 anni e mi sentii orfano, piansi come chi ha perso un padre. Lunedì mi è successo lo stesso. Mi sono sentito orfano. Tu avevi deciso di non essere più Papa. Un altro padre mi veniva meno. È il dolore di un figlio che ha ricevuto moltissimo.

E prosegue D'Avenia:

Le tue «dimissioni» mi sembravano incomprensibili e mi hanno gettato nello sgomento. Mi sono sentito solo. A che serve difendere la propria fede se poi anche il Papa si tira indietro. Poi a poco a poco l'emotività ha lasciato lo spazio al *logos* appunto, alla verità, a Cristo, e una grande pace è tornata nel cuore. Dovevo andare oltre il codice di interpretazione soggettivo, emotivo, mondano. Rinunciare rappresenta un fallimento per il mondo, è un gesto di debolezza per il mondo, nel quale si «è» solo se ci si afferma, a ogni costo. La logica della debolezza non è del mondo. Del mondo è la logica del potere e dell'egoismo. Per questo il tuo gesto è un gesto di libertà dall'io e non di fuga da Dio, nel quale ti vuoi rifugiare del tutto per continuare a sostenere la Chiesa più e meglio. Con questo gesto fai trionfare una logica diversa.³⁵

La sfida del «vigore del corpo e dell'anima»

Dopo aver esaminato le reazioni della stampa, della Rete, della gente, si intuisce che ci vorrà tempo per compren-

dere e valutare adeguatamente il gesto di Benedetto XVI. Qualcuno ha ricordato i casi del passato, cercando parallelismi con i Pontefici che hanno rinunciato al loro ministero. Ma invano, in quanto tutti si riferiscono a contesti che nulla hanno a che fare con quello attuale³⁶.

A mio avviso, bisogna tornare alle parole del Papa, che certamente sono state molto meditate prima di essere proferite. Quando afferma: «Sono pervenuto alla certezza (*ad cognitionem certam perveni*)», dice qualcosa di estremamente preciso e fa intendere il lungo processo di riflessione e di preghiera. Quando dice che le sue «forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino», ha pure precisato: «Il vigore, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato». Queste parole sono da ricollegare a quelle che leggiamo nel libro intervista *La luce del mondo*³⁷, dove al suo intervistatore, Peter Seewald, che gli chiedeva se avesse mai pensato di dimettersi, Benedetto XVI rispondeva: «Quando un Papa giunge alla chiara consapevolezza di non essere più in grado fisicamente, psicologicamente e mentalmente di svolgere l'incarico affidatogli, allora ha il diritto e in alcune circostanze anche il dovere di dimettersi»³⁸.

Il Pontefice, probabilmente avendo in mente anche l'esperienza del suo Predecessore, ha affermato dinanzi ai cardinali riuniti in concistoro di essere ben consapevole che il ministero petrino dev'essere compiuto «non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando (*non solum agendo et loquendo exsequi debere, sed non minus patiendo et orando*)». Dunque: non è la debolezza il vero motivo delle sue dimissioni.

Benedetto XVI sa bene che il ministero petrino può essere svolto anche in una condizione in cui le opere e le parole non possono essere esteriormente vigorose secondo il parametro di valutazione umano. E non dimentichiamo che in *La luce del mondo* aveva anche affermato: «Quando il pericolo è grande, non si può scappare». Anzi in momenti di pericolo «bisogna resistere e superare la situazione difficile».

Sarebbe però errato leggere il gesto del Papa come un gesto di semplice rinuncia a causa della debolezza fisica dovuta all'età, alla stanchezza o a motivi simili. La sua decisione è legata non a se stesso e alle proprie condizioni psico-fisiche, ma alla missione della Chiesa. E infatti, il Pontefice ha proseguito: «Nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'anima (*etiam vigor quidam corporis et animae necessarius est*)». Questo è il passaggio decisivo e centrale, il cuore della comunicazione del Papa circa la sua decisione. Infatti in queste poche righe ci sono le motivazioni profonde del suo gesto. Il Papa rinuncia al ministero petrino non perché si sente debole, ma perché avverte che ci sono in gioco sfide cruciali che richiedono energie fresche.

Il Papa quindi, anche con questo suo gesto, intende spronare la Chiesa. La immagina «vigorosa», dunque coraggiosa nell'affrontare le sfide dei rapidi mutamenti (*in mundo nostri temporis rapidis mutationibus subiecto*) e le sfide delle questioni di grande rilevanza per la vita della fede (*quaestionibus magni ponderis pro vita fidei*). Il gesto del Papa non è una rinuncia. Semmai è un gesto di umiltà e di libertà³⁹. Egli sa di aver svolto il suo ministero fino in fondo. Adesso si rende conto che la situazione che il mondo e la Chiesa vi-

vono è completamente cambiata rispetto anche a pochi anni fa.

Rinunciando al Pontificato, Benedetto XVI sta dunque dicendo qualcosa alla Chiesa di oggi: la invita a non aver paura, a spendere le forze per aprirsi alle sfide e alle *quaestiones*, a non temere la rapidità e il peso dei mutamenti.

Il Papa sa che ci vogliono molte energie per tutto questo e, davanti a Dio e alla sua coscienza, si rende conto di non averle. Per questo lascia ad altri il testimone, ritirandosi in preghiera e in silenzio. Ma, appunto, non senza dirci che la motivazione del suo gesto non è la rinuncia, bensì una visione aperta sul mondo e la certezza interiore della vocazione della Chiesa. Benedetto XVI ha affrontato tantissime sfide. Adesso passa il testimone, perché la missione sia sempre al centro. È un gesto che non si fa fatica a vedere collocato nel cuore stesso del suo Magistero.

La questione dell'eredità di Benedetto XVI nasce da qui. Ha ragione Carlo Di Cicco, vicedirettore de «L'Osservatore Romano»: «L'eredità di Benedetto XVI è grande già ora. Ma decantata nel tempo, apparirà ancora più preziosa e compresa di quanto non lo sia stata finora. Cercare di spiegarla buttandola nel mezzo di oscure manovre da cui difendersi, sarebbe far torto alla trasparenza intellettuale del Papa. Come non coglie il segnale alto del suo gesto chi pensa alla sua rinuncia come a un'evasione dalla responsabilità»⁴⁰.

Già dal 13 febbraio i giornali hanno cominciato a speculare sui cardinali «papabili». Sfogliando le pagine dei quotidiani, ci si rendeva conto che le uniche riflessioni sensate erano quelle che si interrogavano non sui nomi, ma sulle caratteristiche della figura del successore di Benedetto XVI. Quella del Papa è, anche dal punto di vista umano oltre che spirituale, una figura assolutamente unica. Meditare sul

nuovo Papa significa infatti pensare in termini universali e con un'attenzione alle sfide del presente, ma soprattutto del futuro.

¹Tutti i testi di discorsi e omelie di Benedetto XVI dall'annuncio della rinuncia al ministero petrino dell'11 febbraio al saluto ai fedeli della diocesi di Albano del 28 febbraio sono stati raccolti in *Non mi sono mai sentito solo. Gli ultimi discorsi di Benedetto XVI*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013.

²R. Napoletano, *Noi capiremo dopo*, «Il Sole 24 Ore», 12 febbraio 2013.

³P. Sequeri, *Totale passione totale distacco*, «Avvenire», 12 febbraio 2013.

⁴D. Zappalà, *Ha ridato speranza a un'Europa in crisi*, «Avvenire», 13 febbraio 2013.

⁵Cfr. A. Nagorski, *The Pope Who Made History in His Leaving*, «The Wall Street Journal», 13 febbraio 2013.

⁶F. De Bortoli, *Un fragile grandezza*, «Corriere della Sera», 12 febbraio 2013.

⁷E. Trevi, *Il desiderio della vita nascosta. L'alternativa cristiana al potere*, «Corriere della Sera», 15 febbraio 2013.

⁸A. Lavazza, *Dà voce alla ragione. Un gesto di rottura*, «Avvenire», 12 febbraio 2013.

⁹E. Galli della Loggia, *Il seme fertile di una rinuncia*, «Corriere della Sera», 13 febbraio 2013.

¹⁰A. Giovagnoli, *Il teologo mite*, «Europa», 12 febbraio 2013.

¹¹J. Navarro Valls, *Giovanni Paolo II soffrì fino all'ultimo ma niente paragoni*, «La Stampa», 12 febbraio 2013.

¹²G. M. Vian, *Il futuro di Dio*, «L'Osservatore Romano», 12 febbraio 2013; M. Tarquinio, *Tutto ci è dato*, «Avvenire», 12 febbraio 2012; A. Sciortino, *Gesto coraggioso del Papa*, «Famiglia Cristiana», 17 febbraio 2013.

¹³F. Clementi, *Una scelta che «umanizza» il Sacro Ufficio*, «Il Sole 24 Ore», 12 febbraio 2013.

¹⁴E. Scalfari, *Il pastore e il potere*, «la Repubblica», 12 febbraio 2013.

¹⁵E. Mauro, *L'irruzione della modernità*, in *ivi*.

¹⁶G. Ferrara, *Il prevedibile addio del professor Ratzinger*, «Il Foglio», 12 febbraio 2013.

¹⁷ I. Magli, *L'ultimo colpo di grazia all'Occidente*, «il Giornale», 12 febbraio 2013.

¹⁸ M. Veneziani, *La storica eutanasia di un mondo*, in *ivi*.

¹⁹ P. Conte, *C'è sconcerto tra i fedeli ma il suo è un atto spirituale*, «Corriere della Sera», 15 febbraio 2013.

²⁰ F. Guiglia, *L'amore di Dio non conosce rinunce*, «Il Tempo», 15 febbraio 2013.

²¹ Giovagnoli, *Il teologo mite* cit.

²² M. Burini, *Il ministero petrino è un tesoro della chiesa, non proprietà personale. B-XVI lo restituisce per la salvezza comune*, «Il Foglio», 14 febbraio 2013.

²³ Ad esempio, Patrick Valdrini (S. Mazza, *Da Ratzinger un tesoro di saggezza*, «Avvenire», 14 febbraio 2013) e Cesare Mirabelli (M. A. Calabrò, *Un caso previsto dal codice canonico*, «Corriere della Sera», 12 febbraio 2013).

²⁴ Cfr. M. Liut, *Il canonista Arroba: «un gesto di servizio»*, «Avvenire», 12 febbraio 2013.

²⁵ C. Lania, *Per non finire come Wojtyła*, «il Manifesto», 12 febbraio 2013.

²⁶ Sequeri, *Totale passione totale distacco* cit.

²⁷ E. Bianchi, *Ora più che mai è il successore di Pietro*, «La Stampa», 12 febbraio 2013.

²⁸ J. Navarro Valls, *La coscienza della rinuncia*, «la Repubblica», 12 febbraio 2013.

²⁹ M. Cacciari, *La rinuncia di Ratzinger è un trauma e una breccia positiva*, «Il Foglio», 13 febbraio 2013.

³⁰ D. Morelli, *Forse si dimise anche San Pietro*, «L'Huffington Post», 14 febbraio 2013. È da notare che nel breve discorso rivolto ai cardinali riuniti nel concistoro Benedetto XVI ha parlato di «rapidi mutamenti». L'espressione richiama quella di una Lettera apostolica di Giovanni Paolo II, dal titolo *Il rapido sviluppo*, dedicata ai cambiamenti nel mondo delle comunicazioni sociali. Senza immaginare una citazione indiretta, si deve valutare un dato di fatto: il pontificato di Benedetto XVI ha ben compreso le grandi sfide della comunicazione e si è confrontato con i media digitali.

³¹ P. Battista, *Dal «papa tecnico» al «Festival di San Pietro»*, Corriere della Sera, 14 febbraio 2013.

³² G. Riotta, *Scossa in rete dopo l'annuncio di Ratzinger*, «La Stampa», 12 febbraio 2013.

³³ L'analisi di Expert System, in seguito, è stata approfondita su un campione di oltre 110 mila tweet in inglese, pubblicati nelle prime 24 ore dopo l'annuncio. Ne sono nate diverse «nuvole di parole». In italiano, nei messaggi che esprimono un grazie, i termini più strettamente connessi sono «esempio», «donare», «amore», «vero», «guidare», «umiltà», «coraggio», «voler bene», «preghiera», «cuore», «profondo», «scelta» e «Gesù».

³⁴ Cfr G. Benigni, *Kenosis*, «Gazebos.it», 13 febbraio 2013.

³⁵ A. D'Avenia, *Caro Papa*, «Avvenire», 13 febbraio 2013.

³⁶ Cfr R. Rusconi, *Il gran rifiuto. Perché un papa si dimette*, Morcelliana, Brescia 2013.

³⁷ Benedetto XVI, *La luce del mondo. Il Papa, la Chiesa e i segni dei tempi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010.

³⁸ *Ivi*, 53.

³⁹ Cfr. A. Monda, *Benedetta umiltà. Le virtù semplici di Joseph Ratzinger, dall'elezione a Papa alla rinuncia*, Lindau, Torino 2012.

⁴⁰ C. Di Cicco, *Vie nuove*, «Osservatore Romano», 13 febbraio 2013.

«Sono semplicemente un pellegrino»

Un cielo terso e un clima primaverile hanno accompagnato l'ultima udienza generale del Pontificato di Benedetto XVI, che si è svolta il 27 febbraio intorno alle ore 10,30 in piazza San Pietro gremita per un saluto «storico». Erano presenti cardinali e vescovi, la Curia Romana, il Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, sacerdoti, parroci e seminaristi della diocesi di Roma, i dipendenti vaticani, pellegrini e fedeli provenienti da Roma, dall'Italia e da ogni parte del mondo, come testimoniavano le numerose bandiere che sventolavano nella piazza. Il gruppo più numeroso presente è venuto dalla Slovacchia: settecento fedeli con cento sacerdoti e venti vescovi. Il Papa ha potuto sentire anche l'abbraccio caloroso della sua Baviera grazie alla banda musicale di Traunstein, il paese dove è vissuto da ragazzo, venuta apposta per suonare un motivo tradizionale che sanno essergli caro. Un gruppo di pellegrini ha sventolato per tutta l'udienza la bandiera bavarese con al centro un grande cuore rosso.

In quella stessa piazza il 24 aprile 2005 Benedetto XVI inaugurava il suo Pontificato chiedendosi: «Ed ora, in questo momento, io debole servitore di Dio devo assumere questo compito inaudito, che realmente supera ogni capa-

cià umana. Come posso fare questo? Come sarò in grado di farlo?».

L'ultima udienza di Benedetto XVI

Quella del 27 febbraio scorso è stata una giornata limpida come quella di otto anni prima: affettuosa, condivisa, senza essere banalmente ossequiosa o semplicemente spettacolare. Il colonnato del Bernini sembrava chiudere i presenti in un abbraccio che non era triste, ma commovente e grato. Ed è stato anche l'abbraccio del Papa che ha esclamato: «Il mio animo si allarga ed abbraccia tutta la Chiesa sparsa nel mondo». Benedetto XVI ha ringraziato più volte i presenti, manifestando la sua commozione e ripetendo anche alcune parole dette otto anni prima: «Grazie di cuore! Sono veramente commosso! E vedo la Chiesa viva! E penso che dobbiamo anche dire un grazie al Creatore per il tempo bello che ci dona adesso ancora nell'inverno». La folla che occupava piazza San Pietro e via della Conciliazione intanto agitava cartelli e striscioni: «Ci manchi già», «Ci mancherai». «Sempre con il Papa», «Benedetto, nascondici con te in Cristo», «Grazie». E applaudiva: lo ha fatto 17 volte durante le parole del Papa, scandendo anche ritmicamente il nome «Benedetto».

Questo, come tutti i discorsi degli ultimi giorni di Pontificato di Benedetto XVI, è stato centrato sulla Chiesa, come a ribadire che è proprio per la Chiesa e per il suo bene che egli aveva deciso di rinunciare al ministero petrino. Ed è stato un discorso pieno di fiducia in Dio, «che guida e fa crescere la Chiesa, che semina la sua Parola e così alimenta la fede nel suo Popolo». Ricordando il momento in cui, ot-

to anni prima, aveva accettato il Pontificato, e valutando il suo impegno come successore di Pietro alla guida della barca della Chiesa, ha riconosciuto: «ho sempre saputo che in quella barca c'è il Signore e ho sempre saputo che la barca della Chiesa non è mia, non è nostra, ma è sua. E il Signore non la lascia affondare». Il riferimento alle tante sfide e alle numerose difficoltà che Benedetto XVI ha vissuto è stato esplicito: «Il Signore ci ha donato tanti giorni di sole e di brezza leggera, giorni in cui la pesca è stata abbondante; vi sono stati anche momenti in cui le acque erano agitate ed il vento contrario, come in tutta la storia della Chiesa, e il Signore sembrava dormire». E tuttavia Dio «non ha fatto mai mancare a tutta la Chiesa e anche a me la sua consolazione, la sua luce, il suo amore».

In un tempo in cui tanti parlano del declino della Chiesa, il suo Pastore ha affermato, sostenuto dalla fede: «Vediamo come la Chiesa è viva oggi!», siglando con l'esclamazione la fiducia radicale in Dio e l'amore per la Chiesa, che sono state le cifre che hanno accompagnato la sua decisione di rinunciare al ministero petrino. Lo ha ripetuto nella sua catechesi: «In questi ultimi mesi, ho sentito che le mie forze erano diminuite, e ho chiesto a Dio con insistenza, nella preghiera, di illuminarmi con la sua luce per farmi prendere la decisione più giusta non per il mio bene, ma per il bene della Chiesa. Ho fatto questo passo nella piena consapevolezza della sua gravità e anche novità, ma con una profonda serenità d'animo. Amare la Chiesa significa anche avere il coraggio di fare scelte difficili, sofferte, avendo sempre davanti il bene della Chiesa e non se stessi».

Ma, anche dopo la rinuncia all'esercizio attivo del suo ministero, l'impegno di Benedetto XVI col Signore «sempre e per sempre» non viene meno: «Sempre – chi assume il mi-

nistero petrino non ha più alcuna privacy. Appartiene sempre e totalmente a tutti, a tutta la Chiesa. Alla sua vita viene, per così dire, totalmente tolta la dimensione privata». Forse è la prima volta che un Pontefice parla esplicitamente di privacy, concetto moderno e strettamente connesso alle dinamiche della comunicazione contemporanea. Molti si sono chiesti quale sarebbe stata la vita del «Papa emerito». Ed egli ha escluso un ritorno alla vita normale: «Non ritorno alla vita privata, a una vita di viaggi, incontri, ricevimenti, conferenze eccetera. Non abbandono la croce, ma resto in modo nuovo presso il Signore Crocifisso. Non porto più la potestà dell'Ufficio per il governo della Chiesa, ma nel servizio della preghiera resto, per così dire, nel recinto di San Pietro».

Le sue ultime parole sono state ancora una volta di fiducia in Dio, che è la vera guida della Chiesa. E sono state rivolte ai fedeli presenti, che il Papa ha chiamato «amici»: «Cari amici! Dio guida la sua Chiesa, la sorregge sempre anche e soprattutto nei momenti difficili. Non perdiamo mai questa visione di fede, che è l'unica vera visione del cammino della Chiesa e del mondo». La commozione ha accompagnato il giro di saluto che il Papa ha compiuto in piazza San Pietro benedicendo i presenti e stando ad abbracciare i bambini.

In giornata partiva il penultimo tweet di Papa Benedetto: «Vorrei che ognuno sentisse la gioia di essere cristiano, di essere amato da Dio che ha dato suo Figlio per noi».

Un ottimismo realista

L'ultimo giorno di Pontificato di Benedetto XVI si è aperto nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico, dove

egli ha incontrato i cardinali presenti a Roma per il saluto di congedo. Nel corso dell'udienza il cardinale Angelo Sodano, decano del collegio cardinalizio, ha rivolto al Papa un indirizzo di omaggio a nome di tutti i presenti, concludendo così: «Padre Santo, sappia che ardeva anche il nostro cuore quando camminavamo con Lei in questi ultimi otto anni. Oggi vogliamo ancora una volta esprimere tutta la nostra gratitudine».

Quindi il Santo Padre, prima di salutare personalmente ogni singolo cardinale, ha pronunciato parole di gioia, fiducia e ringraziamento senza dimenticare i momenti difficili: «In questi otto anni, abbiamo vissuto con fede momenti bellissimi di luce radiosa nel cammino della Chiesa, assieme a momenti in cui qualche nube si è addensata nel cielo. Abbiamo cercato di servire Cristo e la sua Chiesa con amore profondo e totale, che è l'anima del nostro ministero. Abbiamo donato speranza, quella che ci viene da Cristo, che solo può illuminare il cammino».

Forse è questo il messaggio costante espresso dal Pontefice nei suoi ultimi discorsi: il realismo ottimista dell'uomo di fede fondato sull'esperienza di un bene presente. Torna in mente un passaggio di alcune sue lezioni: «Il mondo non è un prodotto dell'oscuro e dell'assurdo. Viene dal comprendere, viene dalla libertà, e viene da una bellezza che è amore. E vedere questo ci dà, in tutti i terrori del mondo, il coraggio che ci fa vivere, che ci dà la capacità di prendere su di noi fiduciosamente l'avventura della vita» (Sankt-Georgen, Austria, settembre 1985).

Questa convinzione dell'azione storica e materiale di Dio nel mondo è stata espressa ancora una volta nel volume *L'infanzia di Gesù*¹, uscito alla fine del 2012, nel quale il Pontefice aveva sostenuto una sorta di «difesa della stori-

cità» del racconto evangelico. Il motivo consiste essenzialmente proprio nell'accentuare il fatto che «Dio è Dio, e non si muove soltanto nel mondo delle idee». Dio non opera solamente «sulle idee e sui pensieri, nella sfera spirituale», ma anche sulla materia e sulla storia, perché il suo potere creatore abbraccia tutto l'essere. «Se Dio non ha anche potere sulla materia, allora Egli non è Dio»². È Dio, dunque, che guida la storia. E questo è motivo dell'ottimismo radicale che, nonostante tutto, ha accompagnato sempre, a volte anche in maniera sotterranea, l'azione e il magistero di Benedetto XVI.

Nuovamente, quindi, nel suo discorso egli ha voluto parlare della Chiesa, anche alla luce dell'episodio della mattina precedente, quando forte è stata l'esperienza del «vedere che la Chiesa è un corpo vivo, animato dallo Spirito Santo», che «vive realmente dalla forza di Dio». E anche ai cardinali ha ripetuto, citando Romano Guardini, autore a lui molto caro: «La Chiesa "non è un'istituzione escogitata e costruita a tavolino [...], ma una realtà vivente [...] Essa vive lungo il corso del tempo, in divenire, come ogni essere vivente, trasformandosi [...]. Eppure nella sua natura rimane sempre la stessa, e il suo cuore è Cristo"». Il Papa ha richiamato inoltre con una bella metafora l'importanza della collegialità, pregando «che il collegio dei cardinali sia come un'orchestra, dove le diversità – espressione della Chiesa universale – concorrano sempre alla superiore e concorde armonia».

Già prefigurando l'elezione del suo successore ha quindi affermato: «E tra voi, tra il collegio cardinalizio, c'è anche il futuro Papa al quale già oggi prometto la mia incondizionata reverenza ed obbedienza».

Da «umile servitore» a «semplice pellegrino»

Alle ore 17 Benedetto XVI ha lasciato il Palazzo Apostolico. Un picchetto della Guardia Svizzera pontificia era schierato per gli onori militari. Il Papa è apparso nel cortile seguito dall'arcivescovo mons. Georg Gänswein visibilmente commosso. La piccola folla ammessa nel Cortile di San Damaso si è lasciata andare a un applauso caloroso. «Viva il Papa, viva il Papa», è il grido che si è levato, mentre venivano chiusi gli sportelli della vettura. Giunto all'eliporto, Benedetto XVI ha trovato ad attenderlo i cardinali Angelo Sodano, decano del collegio cardinalizio, e Giovanni Lajolo, presidente emerito della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano. Qui il Papa è salito su un elicottero messo a disposizione dall'Aeronautica militare italiana. A bordo con lui – oltre a mons. Gänswein, prefetto della Casa Pontificia – i monsignori Leonardo Sapienza, reggente della Prefettura della Casa Pontificia, e Alfred Xuereb, della Segreteria particolare; il medico personale Patrizio Polisca e l'aiutante di camera Sandro Mariotti. Il decollo è avvenuto alle 17,07.

Il Centro Televisivo Vaticano ha raccontato in video questo evento storico con discrezione, sobrietà ed eleganza. Chi ha seguito il volo da casa, grazie a queste splendide immagini riprese da 19 telecamere fisse e mobili, ha potuto anche ascoltare il ritmo delle pale del velivolo intrecciarsi al suono a distesa delle campane della basilica di San Pietro e di tutte le chiese di Roma. L'elicottero ha volteggiato su Roma più a lungo del solito, sorvolando piazza San Pietro ma anche il Colosseo e altre zone. Mentre sorvolava il Campidoglio, il Papa ha ricevuto l'omaggio del rintocco della storica campana detta «la patarina» che si trova sulla torre del Palazzo Senatorio.

Dopo circa 15 minuti di volo il Papa è atterrato a Castel Gandolfo. È previsto che si trattenga in questa residenza per due o tre mesi in attesa che sia allestita la sua residenza definitiva presso il monastero Mater Ecclesiae dentro le Mura Leonine in Vaticano. Benedetto XVI ama la cittadina sul lago di Albano. Nell'estate del 2011 aveva detto: «Qui trovo tutto: la montagna, il lago e vedo anche il mare... e gente buona».

Alle 17,38 si è affacciato dalla Loggia centrale del Palazzo Apostolico e ha rivolto ai fedeli che gremivano la piazza antistante, le sue ultime parole di saluto:

Grazie! Grazie a voi! Cari amici, sono felice di essere con voi, circondato dalla bellezza del creato e dalla vostra simpatia che mi fa molto bene. Grazie per la vostra amicizia, il vostro affetto. Voi sapete che questo mio giorno è diverso da quelli precedenti; non sono più Sommo Pontefice della Chiesa cattolica: fino alle otto di sera lo sarò ancora, poi non più. Sono semplicemente un pellegrino che inizia l'ultima tappa del suo pellegrinaggio in questa terra. Ma vorrei ancora, con il mio cuore, con il mio amore, con la mia preghiera, con la mia riflessione, con tutte le mie forze interiori, lavorare per il bene comune e il bene della Chiesa e dell'umanità. E mi sento molto appoggiato dalla vostra simpatia. Andiamo avanti insieme con il Signore per il bene della Chiesa e del mondo. Grazie, vi imparato adesso con tutto il cuore la mia Benedizione. Ci benedica Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo. Grazie, buona notte! Grazie a voi tutti!

Con queste parole di benedizione e ringraziamento si è chiuso il Pontificato di Benedetto XVI, di questo «umile servitore della vigna del Signore», come ebbe a dire il 19 aprì-

le del 2005 e adesso «semplicemente un pellegrino che inizia l'ultima tappa del suo pellegrinaggio in questa terra». Il suo volto fino al momento in cui ha dato le spalle alla folla riunita nella piazza antistante il Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo ha rivelato il suo coraggio mite e sereno. La gente, anche quando il Papa si era già ritirato, continuava a gridare «Viva il Papa, nostro per sempre!».

Alle ore 20,00 le porte del Palazzo Apostolico sono state chiuse, mentre, in contemporanea in Vaticano, il Camerlengo ha sigillato gli appartamenti del Pontefice. La Gendarmeria vaticana ha preso il posto della Guardia svizzera nella difesa della sicurezza di Benedetto XVI. Il momento della chiusura delle porte del Palazzo apostolico ha emozionato molti. Nel pomeriggio era stato lanciato anche l'ultimo suo tweet: «Grazie per il vostro amore e il vostro sostegno. Possiate sperimentare sempre la gioia di mettere Cristo al centro della vostra vita».

L'arcivescovo Gerhard Ludwig Müller in un'intervista rilasciata al Centro Televisivo Vaticano, e trasmessa nel programma *Octava Dies* di sabato 2 marzo, ha affermato: «Sin dall'inizio del suo pontificato Benedetto XVI ha sottolineato come il compito dato dal Signore a Pietro, il compito di Pastore nella Chiesa, sia legato a questa domanda: Mi ami tu? È evidente che il gesto del Papa è originato dalla stessa, identica risposta che Pietro ha dato a quella domanda di Gesù: Signore, tu sai tutto; tu lo sai che ti amo. È una decisione presa proprio per amore di Gesù e della sua Chiesa». Anche le ultime parole e gli ultimi gesti di Benedetto XVI come Romano Pontefice hanno rivelato il dramma e la forza del Papato.

¹Benedetto XVI, *L'infanzia di Gesù*, Rizzoli-Libreria Editrice Vaticana, Milano-Città del Vaticano 2012.

²*Ivi*, p. 69.

La Sede Vacante e il Conclave

La Sede Vacante e le Congregazioni Generali

Durante il primo giorno di Sede Vacante, il 1° marzo, il cardinale Angelo Sodano, decano del collegio cardinalizio, ha proceduto a convocare i cardinali alla prima Congregazione Generale, in base a quanto è previsto dalla Costituzione Apostolica *Universi Dominici Gregis*, che poi ha effettivamente avuto luogo il lunedì 4 marzo alle ore 9,30 nell'Aula Paolo VI, Sala del Sinodo dei Vescovi.

Primo e secondo giorno. Come riferito da p. Federico Lombardi ai giornalisti accreditati presso la Sala Stampa, dopo la preghiera iniziale e le istruzioni tecniche per il rilevamento delle presenze e per le votazioni, ha preso la parola il Cardinale Decano per un saluto ai convenuti, ricordando la grande importanza dell'evento di fronte alla Chiesa e al mondo. Ha quindi avuto luogo il giuramento, secondo le modalità previste nel n. 12 della *Universi Dominici Gregis*. La formula comune è stata letta dal Decano in lingua latina. Poi sono sfilati tutti i cardinali presenti, secondo l'ordine di precedenza, per pronunciare personalmente il proprio giuramento davanti al Crocifisso, poggiando la mano sul Van-

gelo. L'atto del giuramento ha occupato buona parte del tempo della riunione. Hanno pronunciato il giuramento i 142 cardinali presenti, dei quali 103 elettori.

È stata approvata la proposta del Cardinale Decano di inviare un messaggio di saluto e gratitudine a Benedetto XVI. Nell'ultima parte dell'incontro, hanno avuto luogo liberi interventi dei Padri cardinali soprattutto sulla questione del metodo di lavoro e le questioni da affrontare. Nel pomeriggio si è riunita la seconda Congregazione Generale. Il predicatore della Casa Pontificia, p. Raniero Cantalamessa, ha proposto ai cardinali la prima delle due meditazioni previste.

Il secondo giorno della Congregazione Generale si è aperto con l'invio di un telegramma a Benedetto XVI da parte del cardinale decano Angelo Sodano, a nome del collegio cardinalizio. Eccone il testo:

I Padri cardinali riuniti in Vaticano per le loro Congregazioni Generali in vista del prossimo Conclave le inviano in coro un devoto saluto con l'espressione della loro rinnovata gratitudine per tutto il suo luminoso ministero petrino e per l'esempio loro dato di una generosa sollecitudine pastorale per il bene della Chiesa e del mondo. La loro gratitudine vuole rappresentare la riconoscenza di tutta la Chiesa per il suo instancabile lavoro nella vigna del Signore. I membri del collegio cardinalizio confidano infine nelle sue preghiere per loro, come per tutta la Santa Chiesa.

I giorni successivi. Nella mattina del 5 marzo, ha avuto luogo la terza Congregazione Generale. È stata accolta la proposta di alcuni cardinali di prevedere una celebrazione nella basilica di San Pietro, all'altare della Cattedra, mercoledì

pomeriggio alle ore 17 per pregare per la Chiesa e la preparazione dell'elezione del Sommo Pontefice. I membri del collegio sono stati invitati a partecipare secondo le loro possibilità. Intanto nel pomeriggio sono iniziati i lavori nella Cappella Sistina per la preparazione del Conclave.

La quarta Congregazione Generale ha avuto luogo mercoledì 6. Da quel che è emerso da alcune dichiarazioni ai giornalisti, i cardinali hanno espresso il desiderio di prendere il tempo necessario per riflettere bene sulle caratteristiche del nuovo Papa e anche sulle questioni emergenti, non ultima quella della cosiddetta *Vatileaks*, prima di entrare in Conclave. È da segnalare che in questo giorno la Segreteria di Stato ha inviato il suo primo tweet dall'account *@TerzaLoggia*, scrivendo: «In questo momento di particolare importanza la Segreteria di Stato si unisce a tutta la Chiesa in preghiera per il futuro Pontefice».

La quinta Congregazione Generale ha avuto luogo giovedì 7. Il Cardinale Decano ha poi letto la bozza di telegramma di condoglianze, diretto a nome del collegio cardinalizio al Governo della Repubblica Bolivariana del Venezuela in occasione della morte del presidente Hugo Chavez, secondo la consuetudine dei telegrammi inviati dal Santo Padre per la morte di Capi di Stato.

Con la sesta Congregazione Generale, tenutasi nel pomeriggio del 7 marzo, è stato raggiunto il numero di 115 cardinali elettori, cioè il totale degli elettori attesi. L'Europa ha il numero più grande di cardinali elettori: 60. Tra questi il gruppo degli italiani è quello più numeroso, 28 cardinali. L'Africa dispone di 11 cardinali elettori. Il Nord America è rappresentato da 14 elettori. L'Asia dispone di dieci voti. L'America Latina ha 11 elettori. Infine, l'Oceania ha un solo votante: il cardinale George Pell.

Durante la settima Congregazione, svoltasi l'8 marzo, il Cardinale Decano, ha informato il collegio dei cardinali sui motivi presentati da due cardinali elettori per giustificare la loro assenza: il card. Julius Darmaatmadja (motivi di salute) e il card. Keith Michael Patrick O'Brien (motivi personali). Il Cardinale Decano ha chiesto se il collegio accettava di riconoscere tali motivazioni. La risposta è stata affermativa. Il Cardinale Decano ha quindi rilevato che, in conseguenza di ciò, non era necessario aspettare quindici giorni interi per l'inizio del Conclave, poiché si poteva applicare il n. 37 della Costituzione apostolica come modificato dal recente *motu proprio* del Papa Benedetto XVI, che recita: «Lascio peraltro al Collegio dei cardinali la facoltà di anticipare l'inizio del Conclave se consta della presenza di tutti i cardinali elettori».

L'ottava Congregazione ha avuto luogo l'8 marzo pomeriggio. Il Cardinale Decano ha proposto la votazione sul giorno d'inizio del Conclave. Poiché risultava che lunedì 11 le operazioni di preparazione della Casa Santa Marta e della Cappella Sistina sarebbero state ancora in corso, la prima proposta è stata di iniziare il 12 marzo, martedì. La proposta è stata accettata a larghissima maggioranza.

La nona Congregazione ha avuto luogo la mattina di sabato 9 marzo. È stato comunicato ai cardinali che sono stati effettivamente annullati l'anello del pescatore (nella sua doppia forma di vero anello e di timbro che lo riproduce), i due timbri a secco e la matrice per i sigilli di piombo dei documenti papali. L'annullamento è avvenuto «biffandoli», cioè rigandoli in forma di croce, con un bulino.

La decima e ultima Congregazione dei cardinali ha avuto luogo lunedì 11 marzo mattina, e in quella stessa data ha avuto luogo nella Cappella Paolina il giuramento degli addetti al Conclave.

Nel corso delle Congregazioni Generali sono stati trattati molti temi, grazie a 160 interventi di cardinali, centrati soprattutto, secondo il resoconto che ne ha dato p. Federico Lombardi durante i *briefing* quotidiani con i giornalisti, sulle attese e sul profilo del futuro Papa, sull'attività della Santa Sede e dei diversi dicasteri e i loro rapporti con gli episcopati, sui compiti dello Ior e l'inserimento delle istituzioni vaticane nel sistema internazionale di controllo, sul rinnovamento della Chiesa alla luce del Concilio Vaticano II, sulla collegialità, sulla situazione della Chiesa e le esigenze della nuova evangelizzazione nel mondo e nelle diverse situazioni culturali, sull'ecumenismo e il dialogo interreligioso, sulla carità della Chiesa e la sua attenzione ai poveri, sulle esigenze della nuova evangelizzazione, sul ruolo della donna nella Chiesa.

Il Conclave

La *Missa pro eligendo Romano Pontifice* è stata celebrata il 12 marzo mattina nella Basilica Vaticana ed è stata presieduta dal Cardinale Decano, Angelo Sodano. L'ingresso in Conclave nella Cappella Sistina, descritto dettagliatamente nell'*Ordo Rituuum Conclavis* è iniziata quello stesso giorno alle 16,30. Il Conclave si svolse per la prima volta nella Cappella Sistina dal 4 al 9 marzo del 1513. È stato Giovanni Paolo II nel 1996 a stabilire questa come la sede permanente del Conclave, perché «alimenta la coscienza della presenza di Dio».

Nella sua omelia il cardinale Sodano, commentando le letture della Parola di Dio, ha parlato della missione del Papa. Colpisce molto rileggerla dopo l'elezione di Bergoglio.

Infatti domina il messaggio che quella del Pontefice è una missione di misericordia:

A Pietro, infatti, Gesù disse: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro? [...] Pasci i miei agnelli» (Gv 21,15). È noto il commento di sant'Agostino a queste parole di Gesù: «Sia pertanto compito dell'amore pascere il gregge del Signore»; *sit amoris officium pascere dominicum gregem* (In Iohannis Evangelium, 123, 5; PL 35, 1967). In realtà, è questo amore che spinge i Pastori della Chiesa a svolgere la loro missione di servizio agli uomini di ogni tempo, dal servizio caritativo più immediato fino al servizio più alto, quello di offrire agli uomini la luce del Vangelo e la forza della grazia.

Ha proseguito quindi parlando della missione dell'unità: «È proprio per l'unità del suo Corpo Mistico che Cristo ha inviato il suo Santo Spirito ed allo stesso tempo ha stabilito i suoi Apostoli, fra cui primeggia Pietro come il fondamento visibile dell'unità della Chiesa».

Il cardinale Sodano ha ricordato «le tante iniziative benefiche verso i popoli e la comunità internazionale, promuovendo senza sosta la giustizia e la pace». Ha concluso quindi affermando che «l'atteggiamento fondamentale di ogni buon Pastore è dunque dare la vita per le sue pecore (cfr. Gv 10,15). Questo vale soprattutto per il Successore di Pietro, Pastore della Chiesa universale. Perché quanto più alto e più universale è l'ufficio pastorale, tanto più grande deve essere la carità del Pastore».

Alle 16,30 ha avuto luogo l'ingresso in Conclave per l'elezione del nuovo Pontefice. Dalla Cappella Paolina del Palazzo Apostolico, preceduti dalla Croce e al canto delle Litanie dei Santi, i 115 cardinali elettori si sono diretti proces-

sionalmente alla Cappella Sistina, dove, dopo il canto del *Veni Creator*, hanno pronunciato il giuramento prescritto. Quindi il Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie, mons. Guido Marini, ha intimato *l'Extra omnes*. Ha avuto così inizio il Conclave.

Un clima di grande attesa si è creato dopo la chiusura delle porte della Cappella Sistina. Gli occhi della gente in piazza si sono rivolti al comignolo che dà l'avviso dell'esito delle votazioni. Grazie alle immagini del Centro Televivivo Vaticano e ai media di tutto il mondo, che hanno inviato circa 6000 giornalisti, quel comignolo e piazza San Pietro sono stati sotto gli occhi di tutti in maniera costante su TV, computer, tablet e smartphone. Nell'epoca della tecnologia avanzata le attese di molti sono state agganciate simbolicamente a un tradizionale comignolo. Nel frattempo i media di tutto il mondo hanno continuato a ipotizzare «papabili», «cordate», immaginando equilibri. Qualcuno invece ha ricordato una frase che il cardinale Giuseppe Siri disse molti anni fa al decano dei vaticanisti Benny Lai: «Il Papa nasce in Conclave».

La fumata bianca è apparsa alla fine del quinto scrutinio, alle ore 19,06 del 13 marzo, annunciando così l'elezione al Pontificato del cardinale Jorge Mario Bergoglio, che ha assunto il nome di Francesco.

«Qui sibi nomen imposuit Franciscum»

Piazza San Pietro, ore 20,12

Fratelli e sorelle, buonasera! Voi sapete che il dovere del Conclave era di dare un Vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli Cardinali siano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo [...] ma siamo qui [...]. Vi ringrazio dell'accoglienza. La comunità diocesana di Roma ha il suo Vescovo: grazie!¹

Con queste parole Papa Francesco si è presentato ai fedeli di piazza San Pietro e a quelli di tutto il mondo che lo hanno seguito in diretta attraverso la radio, la televisione e i nuovi mezzi di comunicazione.

Piazza San Pietro era gremita. Molti avevano atteso sotto la pioggia tutto il pomeriggio. La fumata bianca, giunta al termine della seconda giornata di votazioni dopo il quinto scrutinio, ha entusiasmato i presenti mentre la pioggia cessava. Alle 20,12 il cardinale Tauran ha pronunciato l'annuncio di rito:

*Annuntio vobis gaudium magnum;
habemus Papam:
Eminentissimum ac Reverendissimum Dominum,*

*Dominum Georgium Marium
Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Bergoglio
qui sibi nomen imposuit Franciscum.*

Appena ha comunicato il nome del cardinale eletto Romano Pontefice sulla piazza è sceso il silenzio denso di attesa e curiosità. Non era uno dei tanti nomi che la gente era stata abituata a considerare «papabili». Forse la sua età, 76 anni e tre mesi, induceva a classificarlo più tra i grandi elettori che tra i possibili eletti. La piazza ha subito esultato nel momento in cui ha appreso che il nuovo Papa aveva scelto il nome di Francesco.

È apparso alle 20,22 vestito di bianco, solo di bianco, senza la mozzetta, la mantellina papale, e senza neppure la stola, che ha messo sulle spalle soltanto per la benedizione. La sua mano sinistra esprimeva il saluto e le sue parole hanno accompagnato una presenza che da subito è apparsa semplice, quasi austera, ma diretta e spontanea. Le braccia lungo i fianchi gli hanno dato una presenza indifesa e semplice che ha coinciso con la percezione di una sorta di ieraticità. Dopo le primissime frasi, dette lentamente con la dolcezza tipica dell'accento argentino, Papa Francesco ha ringraziato per l'entusiasmo che si avvertiva presente in piazza e che era mosso dalla sorpresa per un Papa venuto da molto lontano. Giorgio Mario Bergoglio, di origini astigiane, è il primo Romano Pontefice di epoca contemporanea a provenire da un Paese extraeuropeo.

E quindi ha proseguito: «Prima di tutto vorrei fare una preghiera per il nostro Vescovo emerito Benedetto XVI. Preghiamo tutti insieme per lui, perché il Signore lo benedica e la Madonna lo custodisca». Un applauso scrosciante ha concluso questo invito alla preghiera che è confluito nella

preghiera di tutti del *Pater, Ave* e *Gloria*. La piazza commossa ha concluso la recita calma e raccolta con il grido «Viva il Papa!».

Così Papa Francesco ha proseguito:

E adesso, incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza. Vi auguro che questo cammino di Chiesa, che oggi incominciamo e nel quale mi aiuterà il mio Cardinale Vicario, qui presente, sia fruttuoso per l'evangelizzazione di questa città tanto bella!

Il Papa è il Vescovo di Roma, e da subito ha voluto presentarsi al mondo come tale e salutare la sua diocesi. Ma ricordiamo che anche Benedetto XVI davanti ai cardinali riuniti in concistoro l'11 febbraio aveva usato la stessa espressione, dichiarando di «rinunciare al ministero di Vescovo di Roma».

«E adesso vorrei dare la Benedizione – ha proseguito –, ma prima, prima, vi chiedo un favore: prima che il Vescovo benedica il popolo, vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo, chiedendo la Benedizione per il suo Vescovo. Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me.» Nuovamente in piazza è calato il silenzio assoluto. Il cielo ormai sereno e le luci calde della piazza hanno fatto da sfondo a questo secondo momento di orazione raccolta. Il Papa stesso si è chinato in preghiera. Questo semplice gesto ha fatto già intuire che il Pontificato di Papa Francesco sarà segnato in mo-

do indelebile dal primato assoluto di Dio. Con questi sentimenti il Papa ha proseguito: «Adesso darò la Benedizione a voi e a tutto il mondo, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà».

E sono giunte le parole del cardinale Tauran: «Il Santo Padre Francesco a tutti i fedeli presenti, a quelli che ricevono la sua Benedizione a mezzo della radio, della televisione e delle nuove tecnologie di comunicazione concede l'indulgenza plenaria nella forma stabilita dalla Chiesa. Preghiamo Dio Onnipotente perché conservi a lungo il Papa a guida della Chiesa e conceda pace e unità alla Chiesa e a tutto il mondo».

Il Papa si è congedato con queste parole: «Fratelli e sorelle, vi lascio. Grazie tante dell'accoglienza. Pregate per me e a presto! Ci vediamo presto: domani voglio andare a pregare la Madonna, perché custodisca tutta Roma. Buona notte e buon riposo!».

Il giorno dopo Papa Francesco si è recato a pregare a Santa Maria Maggiore, lì dove nel 1538 sant'Ignazio aveva celebra la sua prima messa la notte di Natale. Benedetto XVI aveva evocato Maria nel suo ultimo discorso ai cardinali il giorno stesso della sua rinuncia, dicendo: «La Chiesa vive, cresce e si risveglia nelle anime, che – come la Vergine Maria – accolgono la Parola di Dio e la concepiscono per opera dello Spirito Santo». Proprio grazie a Maria il testimone passa da Benedetto XVI a Francesco. E a Maria, venerata in Argentina come Nuestra Señora de Luján, in Brasile come Aparecida, in Messico come Madonna di Guadalupe, è legata tutta l'America Latina dalla quale proviene Papa Francesco.

Un papa gesuita di nome Francesco

Papa Francesco è il primo Papa gesuita della storia. Ma anche il primo dell'epoca moderna a provenire da un continente extra-europeo. Il primo a chiamarsi Francesco. La Compagnia di Gesù è stata fondata da sant'Ignazio di Loyola e dai suoi primi compagni. Si sono messi al servizio del Papa per essere inviati ovunque nel mondo dove ci fossero più urgenze. Questa disponibilità immediata al Papa, che è espressa nel «quarto voto» di obbedienza, è motivata dal fatto che il Pontefice è colui che ha la visione più universale e conosce le necessità della *Ecclesia universa*, dovunque esse sorgano. Un Papa, che si è formato alla spiritualità della Compagnia di Gesù, incarna quell'universalità che è propria della sua vocazione religiosa.

Il suo nome, Francesco, è utilizzato per la prima volta nella storia del Papato. I motivi di questa scelta sono evidenti dalla biografia di Jorge Mario Bergoglio, dalla sua visione pastorale. Bergoglio ha vissuto da arcivescovo di Buenos Aires con uno stile molto povero, caratterizzato da una grande sobrietà e dal contatto diretto con le persone e con la loro vita. Accanto a questo, sul modello del Santo di Assisi, ha sempre comunicato un'attenzione verso i poveri.

In un suo recente riflessione sul cristianesimo in Europa, il cardinale Schönborn, arcivescovo di Vienna, aveva affermato di san Francesco: «Restituì le proprie vesti al padre per poter camminare nudo insieme al Cristo nudo. Nello scorrere dei secoli, questa libertà di seguire una vita cristiana ha sprigionato un'energia creativa notevole. Qui troviamo una delle fonti della vitalità interiore europea: perfino nell'Europa secolarizzata, lo stile radicale nella sequela di Cristo continua a esercitare il suo effetto. Sono convinto che

in questa energia risieda una dei più grandi potenziali di speranza in Europa». E quindi: «La Chiesa (mi sto riferendo alla Chiesa cattolica, ma vale anche per altre Chiese cristiane) ha spesso l'impensata capacità di rinnovarsi. Perché il futuro non dovrebbe riservarci lo stesso genere di sorprese che il Poverello d'Assisi portò al mondo ottocento anni fa?»². Questa riflessione riecheggia oggi davanti al nome del nuovo Pontefice.

Non bisogna dimenticare poi un terzo aspetto che può farci comprendere la scelta del nome Francesco. La scelta radicale per Dio di sant'Ignazio di Loyola è stata accompagnata dalla figura di san Francesco, così come lo stesso fondatore della Compagnia di Gesù scrive nella sua *Autobiografia*: «E se anch'io facessi quel che ha fatto san Francesco? [...]. San Francesco ha fatto questo, devo farlo anch'io» (n. 7). Questa scelta radicale per Dio, una scelta prima di qualunque altra considerazione, è già da considerare una delle cifre fondamentali del Pontificato di Papa Francesco.

In questo senso si avverte una radicale sintonia tra Benedetto XVI e Francesco: due figure di altissima spiritualità, il cui rapporto con la vita è completamente ancorato in Dio. Questa radicalità si è espressa in Papa Benedetto con il suo tratto timido e gentile. In Papa Francesco si palesa nell'immediatezza dolce e spontanea che, tra l'altro, si è espressa nelle sue prime parole: ha esordito con un semplice «Buonasera», ha definito i cardinali «fratelli», ha chiesto un «favore» alla gente, che ha definito eloquentemente come «popolo». E questo favore è stato quello di pregare per lui. Come Vescovo si è congedato dal suo popolo con un «Buona notte e buon riposo».

La biografia di Jorge Mario Bergoglio

Jorge Mario Bergoglio è nato a Buenos Aires il 17 dicembre 1936. Ha studiato e si è diplomato come tecnico chimico, ma poi ha scelto il sacerdozio ed è entrato nel seminario di Villa Devoto. L'11 marzo 1958 è passato al noviziato della Compagnia di Gesù, ha compiuto studi umanistici in Cile e nel 1963, di ritorno a Buenos Aires, ha conseguito la laurea in filosofia presso la Facoltà di Filosofia del Collegio «San José» di San Miguel.

Fra il 1964 e il 1965 è stato professore di letteratura e di psicologia nel Collegio dell'Immacolata di Santa Fe e nel 1966 ha insegnato le stesse materie nel Collegio del Salvatore di Buenos Aires. Dal 1967 al 1970 ha studiato teologia presso la Facoltà di Teologia del Collegio «San José», dove ha conseguito la laurea.

Il 13 dicembre 1969 è stato ordinato sacerdote. Nel 1970-71 ha concluso la sua formazione nell'Ordine trascorrendo il cosiddetto «Terz'anno di probazione» ad Alcalá de Henares (Spagna), e il 22 aprile 1973 ha fatto la sua professione perpetua. È stato maestro di novizi a Villa Barilari, San Miguel (1972-1973), professore presso la Facoltà di Teologia, consultore della Provincia e rettore del Collegio. Il 31 luglio 1973 è stato eletto Provinciale dell'Argentina, incarico che ha esercitato per sei anni. Fra il 1980 e il 1986 è stato rettore del Collegio e delle Facoltà di Filosofia e Teologia della stessa casa e parroco della parrocchia del Patriarca San José, nella diocesi di San Miguel. Nel marzo 1986 si è recato in Germania per ultimare la sua tesi dottorale; quindi i superiori lo hanno destinato al Collegio del Salvatore, da dove è passato alla chiesa della Compagnia nella città di Cordoba come direttore spirituale e confessore.

Il 20 maggio 1992 Giovanni Paolo II lo ha nominato Vescovo titolare di Auca e ausiliare di Buenos Aires. Il 27 giugno dello stesso anno ha ricevuto nella cattedrale di Buenos Aires l'ordinazione episcopale dalle mani del cardinale Antonio Quarracino, del Nunzio Apostolico monsignor Ubaldo Calabresi e del vescovo di Mercedes-Luján, monsignor Emilio Ognénovich. Il 3 giugno 1997 è stato nominato arcivescovo coadiutore di Buenos Aires e il 28 febbraio 1998 arcivescovo di Buenos Aires per successione, alla morte del cardinale Quarracino. Il suo motto episcopale è *Miserando atque eligendo* (scusando e scegliendo), nello stesso inserisce IHS, simbolo della Compagnia di Gesù: *Iesus Hominum Salvator*.

È Ordinario per i fedeli di rito orientale residenti in Argentina che non possono contare su un Ordinario del loro rito, e Gran Cancelliere dell'Università Cattolica Argentina, Nel 2002 ha declinato la nomina a Presidente della Conferenza episcopale argentina, ma tre anni dopo è stato eletto e poi riconfermato per un altro triennio nel 2008. Intanto, nell'aprile 2005, ha partecipato al Conclave in cui è stato eletto Benedetto XVI.

Dal novembre 2005 al novembre 2011 è stato Presidente della Conferenza Episcopale Argentina. Giovanni Paolo II lo ha creato cardinale nel concistoro del 21 febbraio 2001, col titolo di San Roberto Bellarmino. Era membro delle Congregazioni: per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti; per il Clero; per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica; del Pontificio Consiglio per la Famiglia e della Pontificia Commissione per l'America Latina.

Pastore e uomo di governo

Papa Francesco è un uomo di governo, che ha affrontato momenti anche molto difficili. La sua semplicità, il suo tratto umile e riservato, si sposano a una solida capacità di organizzazione e guida. È stato relatore generale aggiunto alla X Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (ottobre 2001), dedicata al ministero episcopale. Al Sinodo ha sottolineato in particolare la «missione profetica del vescovo», il suo «essere profeta di giustizia», il suo dovere di «predicare incessantemente» la dottrina sociale della Chiesa, ma anche di «esprimere un giudizio autentico in materia di fede e di morale».

Come arcivescovo di Buenos Aires ha pensato a un progetto missionario incentrato sulla comunione e sull'evangelizzazione, puntando a comunità aperte e fraterne; al protagonismo di un laicato consapevole; all'evangelizzazione rivolta a tutti; all'assistenza ai poveri e ai malati. Nel settembre 2009 ha lanciato a livello nazionale la campagna di solidarietà per il bicentenario dell'indipendenza del Paese: duecento opere di carità da realizzare entro il 2016. E, in chiave continentale, ha nutrito forti speranze sull'onda del messaggio della Conferenza di Aparecida nel 2007, fino a definirlo l'«*Evangelii nuntiandi* dell'America Latina». Proprio l'esortazione apostolica di Paolo VI, firmata l'8 dicembre del 1975, è da sempre uno dei documenti di riferimento fondamentale di Papa Francesco.

Il suo stile personale è deciso e sobrio: «La mia gente è povera e io sono uno di loro», ha detto più di una volta per spiegare la scelta di abitare in un appartamento e di prepararsi la cena da solo. Ai suoi preti ha sempre raccomandato misericordia, coraggio apostolico e porte aperte a tutti. Ha

avuto ben presente la questione sociale, che egli comprende in maniera radicalmente teologica: se si segue Cristo – ha affermato – si capisce che «calpestare la dignità di una persona è peccato grave». Ha sempre dato la priorità alla difesa dei poveri, antepoendo a tutto la conversione del cuore, dalla quale nasce la possibilità del cambiamento sociale.

Lo dimostra un evento vissuto a Buenos Aires che Bergoglio racconta così:

Ho officiato una messa alla stazione di Constitución per le vittime della tratta di persone: uomini ridotti in schiavitù nei laboratori clandestini, *cartoneros* sfruttati, bambini usati come corrieri della droga, bambine costrette a prostituirsi. La messa ha finito per trasformarsi in una grande protesta che coinvolgeva anche persone non cattoliche, persone che non condividono la mia fede, ma nutrono amore per i propri fratelli. Non mi sto occupando di politica, mi occupo della carne di mio fratello, quel fratello che hanno messo in un tritacarne, in una fabbrica di schiavi.³

Gli ambiti sono chiaramente distinti, sapendo però che non possono essere separati e che comunque, per lui credente e per i cristiani, tutto nasce dall'espressione della propria fede.

Papa teologo?

Siamo stati abituati a chiamare Papa Benedetto il «Papa teologo». Dopo il primo mese di ministero petrino di Papa Francesco pochi userebbero nei suoi confronti lo stesso ap-

pellativo. E questo perché per «teologo» comunemente si intende il teologo sistematico o accademico. Invece si è usato per Bergoglio il termine di «Papa pastore» o «Papa prete». La sua è una teologia in azione, certamente. E già dai primi gesti la si avverte vivace e piena di contenuti che si traducono subito in gesti.

E tuttavia Benedetto e Francesco, Ratzinger e Bergoglio sono più vicini di quel che si pensa nella comprensione stessa della teologia.

Nel suo volume sull'infanzia di Gesù, Benedetto ha inteso soprattutto ragionare su alcune domande fondamentali riguardo ai testi biblici: «È vero ciò che è stato detto? Riguarda me? E se mi riguarda, in che modo?»⁴. E a queste domande vanno aggiunte quelle di Gesù stesso: «“La gente chi dice che io sia? [...] voi, chi dite che io sia?” (Mc 8,27ss). Chi è Gesù? Di dove viene?»⁵. Per Papa Ratzinger bisogna ben guardarsi dunque da una «teologia che si esaurisce nella disputa accademica»⁶ e puntare a una teologia che *mi* riguarda, che *mi* tocca, che *mi* interroga. Il dialogo col testo biblico è radicalmente fondato sulla potenza di queste domande.

Questo è anche lo stile di Bergoglio nel suo dialogo col testo biblico, come si vede nei suoi scritti spirituali, ed è anche lo stile di interlocuzione personale che egli usa nelle sue omelie. In una sua meditazione del 1982, adesso pubblicata su «La Civiltà Cattolica», Bergoglio scrive:

La nostra teologia dev'essere devota, se vuol essere fondante e se intende lasciarsi fondare dal Signore. Una devozione che non proviene da riflessioni o ricerche previe, ma che è, per così dire, l'ermeneutica fondamentale della nostra teologia e del nostro insegnamento. È vita. Quando, nella nostra esistenza

quotidiana, sentiamo la presenza di Dio, non ci rimane altro che dire: «Dio è qui». E quando c'è Dio, la prima cosa da fare è mettersi in ginocchio. Poi viene l'intelletto umano ad approfondire e a spiegare come Dio sia lì. E la *fides quaerens intellectum*, o sono le storie che ci vengono raccontate dei santi che studiavano la teologia in ginocchio.⁷

Dunque Benedetto e Francesco sono accomunati radicalmente dalla loro visione classica e antica della teologia intesa come «teologia in ginocchio», che nutre la fede, e la cui ermeneutica fondamentale è proprio la «devozione» nel senso alto del termine, cioè il rapporto personale con Signore fondamento della vita.

¹I testi di omelie, discorsi e messaggi di Papa Francesco, dalla Benedizione apostolica Urbi et Orbi dalla loggia centrale della Basilica Vaticana del 13 marzo fino al Regina Coeli del Lunedì dell'angelo, 1° aprile, sono stati raccolti in *Vi chiedo di pregare per me. Inizio del Ministero Petrino di Papa Francesco*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013.

²C. Schönborn, *Cristo in Europa. Una feconda estraneità*, EMI, Bologna 2013, p. 47 sgg.

³J. Bergoglio, A. Skorka, *Il cielo e la terra. Il pensiero di Papa Francesco sulla famiglia, la fede e la missione della Chiesa nel XXI secolo*, Mondadori, Milano 2013, p. 204.

⁴Benedetto XVI, *L'infanzia di Gesù*, Rizzoli-Libreria Editrice Vaticana, Milano-Città del Vaticano 2012, p. 5.

⁵*Ivi*, p. 12.

⁶*Ivi*, p. 123.

⁷J. M. Bergoglio, *Il Signore, nostro fondamento*, «La Civiltà Cattolica», 2013, II, p. 115.

Contro l'autoreferenzialità

Lo stile di Papa Francesco attento al cuore e alle strutture converge in una vita pastorale intensa, rivolta soprattutto a creare una Chiesa di popolo e non di élite. In una intervista del 2009 alla rivista internazionale «30 Giorni» egli aveva dichiarato l'importanza di

annunciare il Vangelo andando a trovare la gente, senza rimanere in Curia o in canonica ad aspettare che la gente venga da noi. Il «fervore apostolico» [...] non si esprime tanto programmando iniziative o eventi straordinari [...]. È l'ordinario che si può fare in chiave missionaria. E il battesimo, in questo, è paradigmatico. I sacramenti sono per la vita degli uomini e delle donne così come sono. I quali magari non fanno tanti discorsi, eppure il loro «sensus fidei» coglie la realtà dei sacramenti con più chiarezza di quanto succede a tanti specialisti.¹

Una Chiesa che esce per strada

Questo stile inclusivo d'altra parte gli ha fatto pronunciare nel marzo scorso parole dure contro atteggiamenti che non comprendono come la missione sia al cuore della Chie-

sa. Ricordando la V Conferenza dei vescovi dell'America Latina, che si è tenuta ad Aparecida nel 2007, ha affermato: «Si deve evitare la malattia spirituale della Chiesa autoreferenziale: quando lo diventa, la Chiesa si ammala. È vero che uscendo per strada, come accade a ogni uomo e a ogni donna, possono capitare degli incidenti. Però se la Chiesa rimane chiusa in se stessa, autoreferenziale, invecchia. E tra una Chiesa accidentata che esce per strada, e una Chiesa ammalata di autoreferenzialità, non ho dubbi nel preferire la prima»².

Gli stessi pensieri hanno accompagnato Bergoglio alle Congregazioni Generali e al Conclave. Infatti tra i punti chiave del suo intervento durante le Congregazioni Generali, poi consegnati al cardinale Ortega, leggiamo: «Quando la Chiesa non esce da se stessa per evangelizzare diviene autoreferenziale e allora si ammala (si pensi alla donna curva su se stessa del Vangelo). I mali che, nel trascorrere del tempo, affliggono le istituzioni ecclesiastiche hanno una radice nell'autoreferenzialità, in una sorta di narcisismo teologico. Nell'Apocalisse, Gesù dice che Lui sta sulla soglia e chiama. Evidentemente il testo si riferisce al fatto che Lui sta fuori dalla porta e bussa per entrare... Però a volte penso che Gesù bussi da dentro, perché lo lasciamo uscire. La Chiesa autoreferenziale pretende di tenere Gesù Cristo dentro di sé e non lo lascia uscire». E ancora prosegue:

La Chiesa, quando è autoreferenziale, senza rendersene conto, crede di avere luce propria; smette di essere il *mysterium lunae* e dà luogo a quel male così grave che è la mondanità spirituale (secondo De Lubac, il male peggiore in cui può incorrere la Chiesa). Quel vivere per darsi gloria gli uni con gli altri. Semplificando, ci sono due immagini di Chiesa: la Chiesa evange-

lizzatrice che esce da se stessa; quella del *Dei Verbum religiose audiens et fidenter proclamans*, o la Chiesa mondana che vive in sé, da sé, per sé. Questo deve illuminare i possibili cambiamenti e riforme da realizzare per la salvezza delle anime. 3

Quali sono le strade nelle quali la Chiesa è chiamata ad uscire? Sono quelle che si trovano lì dove la gente vive ed è raggiungibile. Bergoglio ama le figure di Zaccheo e di Bartimeo, perché sono persone che Gesù raggiunge per strada⁴:

Invece di essere solo una Chiesa che accoglie e che riceve, cerchiamo di essere una Chiesa che esce da se stessa e va verso gli uomini e le donne che non la frequentano, che non la conoscono, che se ne sono andati, che sono indifferenti. Organizziamo delle missioni nelle pubbliche piazze, quelle in cui raduna molta gente: preghiamo, celebriamo la messa, proponiamo il battesimo che amministriamo dopo una breve preparazione. È lo stile delle parrocchie e della stessa diocesi. Oltre a questo cerchiamo anche di raggiungere le persone lontane attraverso i mezzi digitali, la rete web e dei brevi messaggi.⁵

Non stupisce, dunque, alla luce di queste battute che Papa Francesco abbia fatto riattivare l'account Twitter *@pontifex* dal quale è partito il primo tweet subito dopo l'*Angelus* di domenica 17 marzo: «Cari amici vi ringrazio di cuore e vi chiedo di continuare a pregare per me. Papa Francesco». E il suo *account* ha avuto un balzo numerico di follower superando i 5 milioni all'inizio di aprile. A una settimana dalla sua elezione le interazioni su Twitter dedicate a lui erano già 6 milioni.

Il Papa ha potentemente confermato questo atteggiamento di apertura alle strade degli uomini durante la sua

prima udienza generale del 27 marzo, quando, in un passaggio davvero ispirato, ha detto:

Seguire, accompagnare Cristo, rimanere con Lui esige un «uscire», uscire. Uscire da se stessi, da un modo di vivere la fede stanco e abitudinario, dalla tentazione di chiudersi nei propri schemi che finiscono per chiudere l'orizzonte dell'azione creativa di Dio. Dio è uscito da se stesso per venire in mezzo a noi, ha posto la sua tenda tra noi per portarci la sua misericordia che salva e dona speranza. Anche noi, se vogliamo seguirlo e rimanere con Lui, non dobbiamo accontentarci di restare nel recinto delle novantanove pecore, dobbiamo «uscire», cercare con Lui la pecorella smarrita, quella più lontana. Ricordate bene: uscire da noi, come Gesù, come Dio è uscito da se stesso in Gesù e Gesù è uscito da se stesso per tutti noi.

Il fatto che il Papa abbia conservato le sue scarpe nere visibilmente usate è un dettaglio che ha assunto dunque un valore fortemente simbolico, legato proprio a questo uscire per le strade.

Ma questa preoccupazione per la Chiesa e per la missione è rintracciabile in tutti i discorsi di Papa Francesco. Durante l'omelia domenicale nella parrocchia di Sant'Anna ha inquadrato subito «Gesù in mezzo al popolo», un Gesù «venuto per i peccatori» e che «mai si stanca di perdonare». Alla fine di quella messa il Papa era uscito per salutare i fedeli uno per uno, e alla fine ha persino sconfinato, uscendo dai limiti della Porta. Questo «sconfinamento» è stato di grande potenza simbolica. All'*Angelus* ha ribadito l'atteggiamento inclusivo, ripetendo che la misericordia del Signore «ci comprende, ci attende, non si stanca di perdonarci».

Riconosciamo in questo atteggiamento così aperto alla missione e alla misericordia, in maniera sobria, appassionata e spirituale, la prima chiara cifra del Pontificato di Papa Francesco.

Le certezze possono diventare un muro...

Forse è possibile rintracciare anche una figura biblica veterotestamentaria di riferimento: il profeta Giona. In una intervista l'allora cardinal Bergoglio disse:

Giona aveva tutto chiaro. Aveva idee chiare su Dio, idee molto chiare sul bene e sul male. Su quello che Dio fa e su quello che vuole, su quali erano i fedeli all'Alleanza e quali erano invece fuori dall'Alleanza. Aveva la ricetta per essere un buon profeta. Dio irrompe nella sua vita come un torrente. Lo invia a Ninive. Ninive è il simbolo di tutti i separati, i perduti, di tutte le periferie dell'umanità. Di tutti quelli che stanno fuori, lontano. Giona vide che il compito che gli si affidava era solo dire a tutti quegli uomini che le braccia di Dio erano ancora aperte, che la pazienza di Dio era lì e attendeva, per guarirli con il Suo perdono e nutrirli con la Sua tenerezza. Solo per questo Dio lo aveva inviato. Lo mandava a Ninive, ma lui invece scappa dalla parte opposta, verso Tarsis.

E proseguiva:

Quello da cui fuggiva non era tanto Ninive, ma proprio l'amore senza misura di Dio per quegli uomini. Era questo che non rientrava nei suoi piani. Dio era venuto una volta... «e al resto adesso ci penso io»: così si era detto Giona. Voleva fare

le cose alla sua maniera, voleva guidare tutto lui. La sua pertinacia lo chiudeva nelle sue strutturate valutazioni, nei suoi metodi prestabiliti, nelle sue opinioni corrette. Aveva recitato la sua anima col filo spinato di quelle certezze che invece di dare libertà con Dio e aprire orizzonti di maggior servizio agli altri avevano finito per assordare il cuore. Come indurisce il cuore la coscienza isolata! Giona non sapeva più come Dio conduceva il suo popolo con cuore di Padre.

In tanti ci possiamo identificare con Giona:

Le nostre certezze possono diventare un muro, un carcere che imprigiona lo Spirito Santo. Colui che isola la sua coscienza dal cammino del popolo di Dio non conosce l'allegria dello Spirito Santo che sostiene la speranza. È il rischio che corre la coscienza isolata. Di coloro che dal chiuso mondo delle loro Tarsis si lamentano di tutto o, sentendo la propria identità minacciata, si gettano in battaglie per essere alla fine ancor più autoccupati e autoreferenziali.⁶

La parabola di Giona è quella di una Chiesa intesa male come recinto chiuso di eletti. La prospettiva di Bergoglio invece è fortemente missionaria e *ad extra*. Per questo insiste sulla dimensione interiore, sull'apertura del cuore che richiede una profonda conversione.

¹ *Non siamo padroni dei doni del Signore*. Intervista con il card. Jorge Mario Bergoglio, «30 Giorni», n.8, 2009.

² A. Tornielli, *Carrierismo e vanità, peccati nella Chiesa*, «Vatican Insider», 14 marzo 2012 (<http://vaticaninsider.lastampa.it/inchieste-ed-intervi->

ste/dettaglio-articolo/articolo/america-latina-latin-america-america-latina-12945/).

³*Ivi.*

⁴Cfr J. M. Bergoglio, *Dio nella città*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2013.

⁵A. Tornielli, *Carrierismo e vanità, peccati nella Chiesa* cit.

⁶G. Valente, *Francesco. Un Papa dalla fine del mondo*, EMI, Bologna 2013, p. 39 sgg.

Contro la corruzione

Nel 1990 i giornali argentini dedicarono molto spazio all'omicidio di una studentessa, Maria Soledad Morales, perpetrato nella provincia di Catamarca per mano di persone colluse con il potere politico locale. L'allora padre Bergoglio aveva davanti un caso eclatante di corruzione che vide le autorità locali incapaci di insabbiare l'omicidio, provocando mobilitazioni in tutto il Paese. Ma quello fu solo un episodio che divenne simbolo di un atteggiamento che sembrò assumere col tempo i tratti ordinari di un aspetto della convivenza sociale: la corruzione, appunto, divenuta una delle «realità abituali della vita»¹. È in questo ambito che Bergoglio comincia a riflettere intensamente sul tema². Da cardinale arcivescovo di Buenos Aires, egli ha ripreso quelle riflessioni in un contesto ecclesiale con lo slogan: «Peccatore sì, corrotto, no!»³.

Ne parlo più estesamente, perché questo appare un argomento di grande rilevanza, un aspetto della «riforma» che va ben al di là di eventi recenti e rappresenta per Bergoglio la tentazione più pericolosa per la società, ma anche per la Chiesa.

Una malattia dello spirito

Bergoglio comincia col porre una differenza precisa tra peccato e corruzione. Il primo è aperto al perdono, ma il secondo si può solo curare come una malattia. «Di fronte al Dio che non si stanca di perdonare, il corrotto si erge come autosufficiente nell'espressione della sua salvezza: si stanca di chiedere perdono»⁴. Il suo, dunque, è ben più che un peccato. È una sorta di cancrena interiore che chiude la persona in un orizzonte totalmente immanente ed autocentrato. Nel Nuovo Testamento le figure di «corrotti» non mancano: da Erode a Erodiade, ma sono presenti anche i gruppi che esprimono corruzione: farisei, sadducei e zeloti. Tutti hanno due aspetti comuni: il primo è l'elaborazione di una dottrina che giustifica o copre la loro corruzione, il secondo è che questi gruppi sono i più distanti dai peccatori, dal popolo, perché si sentono puri e proclamano la loro purezza⁵. Viceversa i peccatori sono Zaccheo, Matteo, la samaritana, Nicodemo, il «buon ladrone»: tutte figure che «avevano qualcosa nel loro cuore peccatore che li salvava dalla corruzione»⁶. Erano aperti al perdono, perché «le loro opere nascevano da un cuore peccatore, molte erano opere cattive, ma nello stesso tempo il cuore che le produceva *sensitiva* la propria debolezza. Da lì poteva entrare la forza di Dio»⁷.

In questa differenza tra «peccato» e «corruzione» Bergoglio segue sant'Ignazio. Nei suoi *Esercizi spirituali*, infatti, egli non chiede di fermarsi a una «intima conoscenza dei miei peccati» ma chiede due passi ulteriori: di sentire, per grazia, «il disordine delle mie azioni, affinché, detestandole, mi corregga e metta ordine in me stesso»; e di «prendere conoscenza del mondo» (ES, 63): oggi diremmo delle

«strutture di peccato». L'atteggiamento di Bergoglio qui è radicalmente ispirato a sant'Ignazio che «cerca per l'esercitante stati dell'anima aperti alla trascendenza, senza che si riservino per sé nessuno spazio immanente»⁸.

La corruzione sociale per Bergoglio, dunque, è frutto del cuore e non semplicemente di condizioni esterne: «Non ci sarebbe corruzione sociale senza cuori corrotti»⁹. La fonte delle azioni è interiore. È questo il principio. Da qui anche l'ermeneutica di Bergoglio, che declina insieme fede e giustizia, trovando nella prima la radice della seconda. La sua è innanzitutto una ermeneutica teologica e non sociologica, che non è affatto esclusa, ma diventa frutto della visione di fede.

L'uomo si chiude in un orizzonte immanente perché vittima di una ideologia difensiva che nasce da un cuore «arroccato nella soddisfazione della sua autosufficienza da non permettere di farsi mettere in discussione»¹⁰. E per Papa Francesco proprio questo è il frutto di un cuore «corrotto». La corruzione è innanzitutto una malattia dello spirito che poi produce frutti avvelenati.

E allora la vita dell'uomo comincia a marcire. La corruzione «bolle per sfuggire alla propria pressione... e – al fuoriuscire – sparge odore di questa chiusura su sé stessi: puzza. Sì la corruzione odora di putrefazione. Quando qualcosa inizia ad avere un odore cattivo è perché esiste un cuore schiacciato dalla pressione tra la sua propria insufficienza immanente e l'incapacità reale di auto-bastarsi: c'è un cuore putrefatto a causa dell'adesione eccessiva a un tesoro che lo ha conquistato»¹¹. Le immagini sono molto forti, ma in questo Bergoglio segue Ignazio di Loyola che aveva scritto dell'uomo che percependo la propria corruzione si sente «una piaga e una pustola da cui esce nauseante veleno» (ES, 58).

La corruzione della «vicinanza» e dei legami

Il corrotto vive irretito dentro se stesso, «bolle» in se stesso. Il corrotto non ha amici, ma complici, «utili idioti»¹², li definisce il Papa. Non ha legami, non è «vicino» a nessuno. Papa Francesco da sempre ha fatto della «vicinanza» la categoria esperienziale di fondo del suo ministero pastorale. E non come metodo o stratagemma. Il motivo è il fatto che Dio stesso si è reso vicino. I gesti e le parole di Papa Francesco non hanno il tono delle parole rivolte alla massa ma alle persone. Per lui l'annuncio si compie nelle relazioni. Non c'è contenuto o messaggio che possa essere comunicato se non c'è una relazione umana alla base.

Per questo, più che «comunicare», egli crea «eventi comunicativi» che coinvolgono se stesso e gli altri, «Vescovo e popolo», come spesso afferma. «E questo è un messaggio rivolto a me, a te, cara sorella, a te caro fratello...» (*Omelia della notte di Pasqua*): sono le frasi che usa nei suoi discorsi. Il Papa ama gesti che significano vicinanza a «distanza personale» e quindi ravvicinata, inclusi gli abbracci calorosi che indicano empatia e condivisione. Il suo obiettivo sembra essere quello di abbattere «la muraglia di un'ideologia difensiva»¹³. L'atteggiamento giusto che il Papa definisce «umile» è quello di chi non vede il mondo come un nemico ma sa «avvicinarsi bene agli altri»¹⁴.

In una sua omelia del 2 settembre 2012 in occasione della chiusura dell'*Encuentro 2012 de Pastoral Urbana Región Buenos Aires* diceva che Dio ci è vicino

non con una vicinanza metafisica, ma con quella vicinanza che descrive Luca quando Gesù va a curare la figlia di Jairo, con la gente che lo spintonava fino a soffocarlo mentre un'anziana ten-

ta di toccargli il mantello. Con quella vicinanza della moltitudine che voleva azzittire il cieco che con le grida voleva farsi sentire all'entrata a Gerico. Con quella vicinanza che ha dato animo a quei dieci lebbrosi per chiedergli di lavarli. Gesù è qui. Nessuno voleva perdersi quella vicinanza, persino il bambino salito sul sicomoro per vederlo. Il nostro Dio è un Dio vicino. Ed è curioso. Curava, faceva del bene. San Pietro lo dice in maniera chiara: «Ha vissuto facendo il bene e curando». Gesù non ha fatto proselitismo: ha accompagnato. E otteneva conversioni proprio grazie a questa sua attitudine di accompagnare, insegnare, ascoltare, fino al punto che la sua condizione di non essere uno che fa proseliti gli fa dire: «Se anche voi volete andarvene, fatelo adesso e non perdetevi tempo».¹⁵

Il corrotto invece irretisce gli altri in un processo di «pigmeizzazione dei proseliti che vengono resi complici»¹⁶. La corruzione quindi è la frattura della fratellanza, dei rapporti e del tessuto sociale. Essa impedisce di «avvicinarsi bene agli altri». Questo perché produce frutti che Ignazio di Loyola definisce «reti e catene» (ES, 142). La corruzione irretisce.

I frutti marci della corruzione

Il corrotto simula. Fa sempre in modo da mantenere le apparenze, le «buone maniere». Il vero corrotto sa apparire alla fine come una persona che vive qualche debolezza personale relativamente accettabile e giustificabile dalla società. Bergoglio sa che la vita dell'uomo può essere una vera e propria mistificazione, può radicalmente perdersi nella frivolezza, e – scrive – «la frivolezza è molto più grave

che un peccato di lussuria o di avarizia, semplicemente perché l'orizzonte della trascendenza si è cristallizzato»¹⁷ verso se stessi.

Il corrotto si giustifica. E spesso lo fa paragonandosi agli altri che si presentano come coerenti. Per cui «una persona che ha chiari limiti morali e non fa sconti è un fondamentalista, un antiquato, uno chiuso, una persona che non è all'altezza dei tempi»¹⁸.

Il corrotto vive una *sfacciataggine pudica*¹⁹ che padre Bergoglio descriveva con alcuni esempi, secondo la tradizione gesuitica dei «casi». Ad esempio, quello di una donna che viene rapinata da un borseggiatore. Tutte le sue amiche diranno che il mondo va male e che le autorità dovrebbero fare di più e prendere delle misure. E tuttavia la signora in questione non si preoccupa minimamente del fatto che suo marito, uomo di affari, «truffa lo Stato evadendo le tasse, e licenzia i suoi impiegati ogni tre anni per evitare di assumerli a tempo indeterminato»²⁰.

Il corrotto «trionfa». Il trionfalismo è «il brodo di coltura ideale per gli atteggiamenti corrotti, poiché l'esperienza dice che questi atteggiamenti danno buoni risultati»²¹. Il trionfatore ha il vento in poppa e per questo ricostruisce le situazioni secondo valutazioni erranee. Questo trionfalismo radica il corrotto nell'immanenza, nel successo *hic et nunc*.

La corruzione dunque non è un «atto», ma uno «stato», una condizione personale e sociale che si realizza in un cammino, in un percorso. Essa, in quanto produce la frattura dei rapporti, chiude anche la possibilità di una relazione viva con Dio, e anzi è generata dalla «stanchezza della trascendenza»²². Se l'immanenza radicale è una sua colonna, l'altra è l'apparenza. Per apparenza Bergoglio intende l'ela-

borazione della realtà in modo da perdere di vista il suo significato: è una mancanza di realismo che dunque sottrae realtà alle cose, alle situazioni²³.

«Paganesimo in vesti ecclesiastiche»

Ricordiamo che questa riflessione del 1991 è riproposta nel 2005 in un contesto ecclesiale. Infatti l'allora cardinale Bergoglio riconosce all'interno della Chiesa il rischio di una forma di «mondanità spirituale» che egli definisce citando H. de Lubac, «il pericolo maggiore, la tentazione più perfida, quella che sempre rinasce – insidiosamente – quando tutte le altre sono state vinte, alimentata anzi da queste stesse vittorie». E prosegue: «Se questa mondanità spirituale invadesse la Chiesa e operasse per corromperla attaccandola nella sua stessa origine, sarebbe infinitamente più disastrosa di qualsiasi altra mondanità semplicemente morale»²⁴.

Nella già citata omelia del 2 settembre il cardinale Bergoglio forniva tre parole chiave: «vicinanza, ipocrisia e mondanità», gli stessi temi che spesso ritornano nei suoi discorsi. Proprio a proposito della mondanità spirituale, sempre richiamandosi a H. de Lubac, diceva col tono e il ritmo tipico del discorso orale: «Il peggior danno che possa capitare alla Chiesa: cadere nella mondanità spirituale [...] persino peggiore di quello di avere avuto Papi libertini. [...] Perché questo dimostrerebbe che siamo più imprenditori che uomini o donne di vangelo. Sì alla vicinanza. Al camminare con il popolo di Dio. A sentire tenerezza per i peccatori, per quelli che si sono allontanati, e sapere che Dio vive in mezzo a loro».

Per Bergoglio dunque la corruzione peggiore è quella che si insinua tra gli uomini di Chiesa, la quale conduce come suo frutto alla mediocrità, alla tiepidezza, a considerare la propria vita, seppure religiosa, come imbrigliata dentro una condizione radicalmente immanente. È la condizione dell'anima che «inizia ad accontentarsi dei prodotti che le offre il supermercato del consumismo religioso. Essa più che mai vivrà la vita consacrata come una *realizzazione* immanente della sua personalità. Per molti tale realizzazione consisterà nella soddisfazione professionale, per altri nell'esito delle *opere*, per altri nel compiacersi di sé per la stima di cui sono fatti oggetto»²⁵. Bergoglio definisce la «mondanità spirituale» come «paganesimo in vesti ecclesiastiche»²⁶. Pregava così alla fine della sua omelia del 2 settembre: «Che Dio ci salvi dall'atteggiamento imprenditoriale, mondano, proselitista, clericalista, e ci avvicini al Suo cammino: quello di camminare con il santo popolo fedele di Dio».

La crisi dell'Occidente, Gioacchino da Fiore, Benedetto XVI

L'appello alla povertà di Papa Francesco trova qui la sua radice: non nell'ideologia, ma nell'opposizione alla «borghesia dello spirito» e al «clericalismo ipocrita», termini duri usati dal cardinal Bergoglio nella sua omelia del 2 settembre. Il gesuita Matteo Ricci, grande modello di una evangelizzazione inculturata, non rifiutò di vestirsi d'oro alla corte dell'imperatore cinese perché questo era l'unico modo per parlare del Vangelo in quel contesto. Essere veramente poveri è essere veramente liberi. Essere corrotti è essere imbrigliati in una trappola infernale. La povertà di Papa Francesco è la povertà della coscienza che non ha regole

fisse, né tantomeno ovvie, come ci suggerisce la meditazione che Ignazio di Loyola definisce dei «tre tipi di uomini» (ES, 153-155) che il Papa cita nel suo scritto²⁷, e che è la vera ermeneutica della sua visione della povertà.

In questa meditazione il fondatore dei gesuiti fa riflettere su tre uomini ciascuno dei quali ha guadagnato diecimila ducati «ma non in modo limpido né secondo l'amore di Dio». Tutti e tre vogliono trovar pace in Dio, togliendosi il peso e l'ostacolo che viene loro dall'essere legati al denaro guadagnato. Ignazio li descrive così: il primo vuol togliere il legame ma non usa i mezzi fino al momento della morte; il secondo vuol togliere il legame ma conservare il guadagno e non si decide a lasciarlo anche se questa sarebbe la scelta migliore. A questo punto ci si aspetterebbe che sant'Ignazio presenti un terzo tipo di uomo che decide di lasciare il guadagno. E invece no.

Il passaggio è molto più elaborato interiormente. Il terzo tipo di uomo vuol togliere il legame e al tempo stesso però vuol rimanere *indifferente* e libero se possedere o no il denaro guadagnato. Il suo criterio non è la povertà per la povertà, ma la libertà interiore. Per cui rimane disposto sia a possederlo sia a non possederlo «secondo quello che Dio nostro Signore gli ispirerà e che egli giudicherà più utile per il servizio e la lode della divina Maestà. Intanto si considera completamente distaccato, sforzandosi di non volere quel bene né alcun altro, se non spinto unicamente dal servizio di Dio nostro Signore; sarà così il desiderio di poter meglio servire Dio nostro Signore, che lo spingerà a prendere o lasciare quel denaro» (ES, 155). Non è la povertà in sé ad essere un valore, ma un criterio più profondo, basato sulla trascendenza da sé e non su ragionamenti immanenti.

Una delle dimostrazioni è una sua difficoltà nei confronti di Gioacchino da Fiore che, a giudizio di Papa Francesco,

«immanentizza la speranza». Nella sua visione «si realizza un fatto curioso: nell'interesse del progresso, e per compiere un ulteriore passo nello sviluppo dell'umanità, si rende immanente la trascendenza e questa immanenza è esattamente un fondamentalismo ancor più pericoloso di quello che implica una comprensione errata del ritorno alle origini. Sarebbe il fondamentalismo dell'immanenza, che rilegge i misteri ecclesiali con parametri di redenzione politica o addirittura di realtà politico-culturali dei popoli anche se buone»²⁸.

Papa Francesco scagliandosi contro la corruzione e parlando della povertà intende fare un discorso profondo e ampio, che tocca due corde fondamentali: la crisi delle relazioni e la crisi della libertà. Forse due nuclei della crisi dell'Occidente. Entrambe sono viste nella prospettiva della trascendenza e della interiorità operosa e attiva, in termini teologici, cioè, e non puramente immanenti, storici o socio-logico-politici. Il compito di Papa Francesco a questo punto sembra essere non solo quello di sostenere la Chiesa, come Francesco d'Assisi nel sogno di Innocenzo III affrescato da Giotto, ma remare contro la crisi dell'Occidente, che è anche economica, ma non solo.

E qui troviamo un legame forte col suo predecessore, Benedetto XVI. Papa Bergoglio e Papa Ratzinger, due papi così diversi l'uno dall'altro, si trovano in realtà davanti agli stessi scenari con una sintonia di fondo e una volontà di riforma davanti alla crisi del mondo occidentale.

Andando a ritroso si leggono con intensità meditativa le parole di Ratzinger che nel Natale 1969 in una conferenza radiofonica trasmessa dalla radio dell'Assia parlava in questi termini della Chiesa degli anni Duemila:

Dalla crisi di oggi verrà fuori domani una chiesa, che avrà perduto molto. Essa diventerà più piccola, dovrà ricominciare tutto da capo. Essa non potrà più riempire molti degli edifici, che aveva eretto nel periodo della congiuntura alta. Essa, oltre che perdere degli aderenti numericamente, perderà anche molti dei suoi privilegi nella società. [...] Sarà una chiesa interiorizzata, che non mena vanto del suo mandato politico e non flirta né con la sinistra né con la destra. Essa farà questo con fatica. Il processo infatti della cristallizzazione e della chiarificazione le costerà anche talune buone forze. La renderà povera, la farà diventare una chiesa dei piccoli. [...] Certo essa non sarà mai più la forza dominante della società, nella misura in cui lo era fino a poco tempo fa. Ma la Chiesa conoscerà una nuova fioritura e apparirà agli uomini come la patria, che ad essi dà vita e speranza oltre la morte.²⁹

La corruzione impedisce di rendere il cuore dell'uomo aperto alla misericordia, le strutture sociali e politiche aperte alla giustizia e al bene comune³⁰, la Chiesa aperta alla radicalità evangelica. La sfida contro la corruzione si profila dunque una delle sfide più significative del pontificato di Papa Francesco.

¹J. M. Bergoglio-Francesco, *Guarire dalla corruzione*, EMI, Bologna 2013, p. 7.

²*Ivi*.

³*Ivi*, p. 9.

⁴*Ivi*, p. 19.

⁵Cfr. *ivi*, pp. 30-32.

⁶*Ivi*, p. 34.

⁷*Ivi*.

⁸ *Ivi*, p. 35.

⁹ *Ivi*, p. 15.

¹⁰ *Ivi*, p. 9 sgg.

¹¹ *Ivi*, p. 20.

¹² *Ivi*, p. 32.

¹³ J. M. Bergoglio-Francesco, *Umiltà, la strada verso Dio*, EMI, Bologna 2013, p. 15.

¹⁴ Bergoglio-Francesco, *Guarire dalla corruzione* cit., p. 23.

¹⁵ L'omelia si può leggere nel sito internet della diocesi di Buenos Aires in <http://www.arzbaires.org.ar/inicio/homiliasbergoglio.html>

¹⁶ Bergoglio-Francesco, *Guarire dalla corruzione* cit., p. 33.

¹⁷ *Ivi*, p. 22.

¹⁸ *Ivi*, p. 24.

¹⁹ *Ivi*, p. 27.

²⁰ *Ivi*, p. 47.

²¹ *Ivi*, p. 28.

²² *Ivi*, p. 19.

²³ Cfr. J. M. Bergoglio-Francesco, *Noi come cittadini. Noi come popolo*, Libreria Editrice Vaticana-Jaca Book, Città del Vaticano-Milano 2013, p. 66.

²⁴ Bergoglio-Francesco, *Guarire dalla corruzione* cit., p. 51.

²⁵ *Ivi*, p. 39.

²⁶ *Ivi*, p. 40.

²⁷ Cfr. *ivi*, p. 30.

²⁸ *Ivi*, p. 48.

²⁹ J. Ratzinger, *Fede e futuro*, Queriniana, Brescia 2005, pp. 115-117.

³⁰ Cfr. Bergoglio-Francesco, *Noi come cittadini. Noi come popolo* cit., p. 43 sgg.

Gli atti, le sfide, la riforma

Quali sono le sfide che Papa Francesco dovrà affrontare con «vigore»? È interessante notare che se Benedetto XVI rinunciava al ministero petrino meditando sui «rapidi mutamenti» a cui è soggetto il mondo di oggi, il cardinale Bergoglio nel 2007 aveva fatto a sua volta una meditazione simile sui «salti accelerati» della nostra epoca. «Stiamo entrando in una nuova epoca nella storia dell'umanità. Questo cambiamento epocale – disse l'allora cardinale – è stato generato da enormi salti qualitativi, quantitativi, accelerati e cumulativi, visibili nello sviluppo scientifico, nelle innovazioni tecnologiche e nelle applicazioni rapide e varie nei diversi campi della natura e della vita»¹. La consapevolezza dei cambiamenti e della loro velocità caratterizza lo sguardo sul mondo di questi due pastori.

Posto ciò, si possono discernere alcune grandi questioni del presente che certamente il nuovo Pontefice si troverà ad affrontare. Esse si possono dedurre dai primi gesti e dalle prime parole di Papa Francesco. Sembrano, infatti, già indicare naturalmente alcune sfide per il prossimo futuro.

Certo, i primi giorni di Papa Francesco hanno colpito le corde della sensibilità e dell'immaginario dei fedeli, ma anche di persone non credenti o di altra confessione o fede. I

suoi gesti, segnati dall'immediatezza e dalla semplicità, hanno espresso una carica simbolica molto forte, e sembrano rispondere a esigenze molto avvertite tra la gente, anche nella società civile. Non è un caso che sui giornali abbiamo letto commenti che tenevano presente la situazione politica del nostro Paese, ma anche la situazione di crisi generale che l'Occidente sta vivendo.

Il «bianco delle origini» della riforma

Questo Papa venuto da *finis terrae*, dalla «fine del mondo», ha messo in moto energie sopite, speranze che sembravano deluse, forse l'immaginario di un mondo nuovo, migliore, l'idea di una profonda riforma. L'entusiasmo espresso, da fedeli e non, nei primi giorni sarà chiamato a diventare forte sostegno nel prossimo futuro, quando egli farà le sue scelte, specialmente se e quando la croce si manifesterà sul suo cammino.

Possiamo dire che il termine «riforma» sia comunque quello più usato e richiesto ed evocato alla luce dei primi atti e delle prime parole di Papa Francesco. Da dove nasce questa riforma? Quali sono le origini di una tensione alla novità che Papa Francesco sembra accompagnare con i suoi gesti, e che trova la sua radice nella rinuncia «rivoluzionaria» di Papa Benedetto?

Nel 1994 l'allora cardinale Joseph Ratzinger, parlando ai catechisti e ai docenti di religione, dava una lettura molto intensa della «nuova evangelizzazione». Disse allora:

Nuova evangelizzazione vuol dire non accontentarsi del fatto che dal grano di senape è cresciuto il grande albero della Chie-

sa universale, non pensare che basti il fatto che nei suoi rami diversissimi uccelli possono trovare posto, ma osare di nuovo con l'umiltà del piccolo granello, lasciando a Dio, quando e come crescerà (Mc 4,26-29). Le grandi cose cominciano sempre dal granello piccolo e i movimenti di massa sono sempre effimeri.

Quindi proseguiva citando un grande pensatore gesuita francese, spesso contestato: «Nella sua visione del processo dell'evoluzione Teilhard de Chardin parla del "bianco delle origini" (*le blanc des origines*): l'inizio delle nuove specie è invisibile e introvabile per la ricerca scientifica. Le fonti sono nascoste, troppo piccole. In altre parole: le realtà grandi cominciano in umiltà».

Perché pongo qui questa citazione e l'appello al «bianco delle origini»? Perché le origini di un desiderio di riforma non sono da legare esclusivamente ad alcuni fatti storici, anche gravissimi, vissuti di recente (dallo scandalo della pedofilia a quello di *Vatileaks*). La legge delle origini invisibili dice inoltre che l'agire di Dio non ha come punto di partenza il successo delle azioni, neanche di quelle di riforma. Gran parte delle parabole di Gesù indicano questa struttura dell'agire divino: la crescita lenta e progressiva che ha radici lontane. «Certo – proseguiva Ratzinger – Paolo alla fine della sua vita ha avuto l'impressione di aver portato il Vangelo ai confini della terra, ma i cristiani erano piccole comunità disperse nel mondo, insignificanti secondo i criteri secolari. In realtà furono il germe che penetra dall'interno la pasta e portarono in sé il futuro del mondo (cfr. Mt 13,33)». Dunque: «Successo non è un nome di Dio». La Chiesa è chiamata ad accogliere le grandi sfide all'interno della logica evangelica del granello di senape.

La riforma della Chiesa è un processo caratterizzato dal «bianco delle origini», cioè le sue origini si perdono nella storia: *Ecclesia semper reformanda*². L'importante è esserne consapevoli per affrontare bene le sfide del futuro e cogliere il valore dei gesti che ad esse rispondono.

La «forma Christi»

Come si articola questa riforma? Sono stati fatti persino dei sondaggi su quali siano le riforme che le persone si attendono. Alcuni esperti hanno proposto alcune liste, spesso estremamente interessanti per la loro capacità di cogliere i nodi del problema e la necessità di costruire ponti tra Chiesa e mondo. Le attese sul 266° Pontefice sono numerose.

Papa Francesco, già con la scelta del nome, ha evocato la necessità di una riforma che liberi la Chiesa dai «fardelli e dai privilegi materiali e politici», come li definiva Benedetto XVI nel suo discorso del 25 settembre 2011 nella *Konzerthaus* di Friburgo in Germania. Per essere *Lumen gentium* la Chiesa deve essere e apparire evangelica. La riforma deve essere interiore ed esteriore, dunque. L'umiltà è la chiave di lettura di questa grande sfida da intendersi come la capacità di «avvicinarsi bene» agli uomini di oggi, per usare una espressione di Papa Francesco. «L'umile è percepito come un rinunciatario, uno sconfitto, uno che non ha nulla da dire al mondo. Invece – aveva detto Benedetto XVI a Loreto nel 2007 – questa è la via maestra, e non solo perché l'umiltà è una grande virtù umana, ma perché, in primo luogo, rappresenta il modo di agire di Dio stesso. È la via scelta da Cristo.»

Il Vangelo va dunque predicato in libertà e oggi in povertà. Sembra impossibile avvicinare l'uomo di oggi senza

ricordare che Cristo «da ricco che era, si è fatto povero» perché «noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9). In effetti «le stesse autorità civili si sono spogliate delle forme barocche che intendevano esaltarne il potere, e molti trovano ridicola l'esibizione di quei segni onorifici che potevano anche avere un loro senso in altri tempi. Ma soprattutto, di fronte allo spettacolo impressionante della spaventosa miseria di masse enormi di uomini, ridotti alla fame e al degrado, nessuno oggi è più capace di tollerare manifestazioni di ricchezza là dove si predica il vangelo»³.

Questa riforma è quanto mai attesa e desiderata, e la forma e lo stile di Papa Francesco sembrano rispondere direttamente a questo desiderio profondo che nasce dal Vangelo, ma anche da un bisogno profondo degli uomini e delle donne di oggi. Per quel che riguarda la persona del Papa, si tratta di ricordare – come fece Bernardo di Chiaravalle a Eugenio III – che egli succede a Pietro e non a Costantino.

La sfida della comunicazione della fede

Un'altra grande sfida che è stata subito accolta da Papa Francesco è quella della comunicazione nel senso più ampio, profondo e largo del termine. Infatti egli ha colpito subito e soprattutto per il suo stile di relazione e, più precisamente, per il modo di comunicare con chi ha davanti. Abbiamo già notato che nel momento della sua elezione si è rivolto ai fedeli raccolti in piazza San Pietro con saluti quali: «Buonasera!», «Buon riposo!»; «Buon pranzo!». Il saluto dal gusto ordinario, «laico», si potrebbe dire, ha subito rivelato che per questo Papa la relazione è fondamentale: l'annuncio si compie nelle relazioni. Non c'è contenuto

o messaggio che possa essere comunicato se non c'è una relazione umana alla base. Se c'è qualcosa che la ostacola, va rimosso.

Per il Papa questo significa anche gestire in maniera molto personale il comportamento, lo spazio e le distanze all'interno della comunicazione, come abbiamo scoperto successivamente. Il Papa ama gesti che significano vicinanza a «distanza personale», inclusi gli abbracci calorosi che indicano empatia e condivisione. È particolarmente attento e caloroso con i disabili e i bambini. Si percepisce che il suo sguardo non è rivolto alla massa ma ai singoli, che fissa con gli occhi. Deve aprire uno spazio confortevole di interlocuzione prima di parlare.

A volte questo richiede tempo, e la sua comunicazione si avvia in maniera apparentemente più rigida, ma in realtà è come se cercasse il feeling giusto, la sintonia giusta. Quando la trova, si vede che la comunicazione fluisce, accompagnata anche dai gesti che lo spingono naturalmente a staccare l'occhio dal foglio e a improvvisare.

In questi casi il suo discorso si arricchisce di frasi brevissime, ma molto intense: «Non lasciatevi rubare la speranza»; «Siate pastori con l'odore delle pecore»; «Dio ci ama tanto, è tutto amore»; «Dio ci sorprende sempre»... E il suo discorso ha naturalmente tre fuochi, tre parole chiave, «tre punti», secondo la più consolidata tradizione retorica e spirituale dei gesuiti: «gioia, croce, giovani»; «camminare, edificare, confessare»; «vicinanza, ipocrisia e mondanità»; «novità, vita, memoria», ...

Ricordiamo che è lo stesso Ignazio di Loyola, in un tempo in cui la lettura diretta del testo biblico non era ordinaria, a esprimere in tre brevi punti, spesso di una frase soltanto, il senso di ampi episodi evangelici⁴. Qualcuno ha

detto che Papa Francesco, così legato alla retorica ignaziana, è facilmente «twittabile» proprio per questa sua spontanea capacità di comunicare contenuti molto densi che coinvolgono mente e cuore in frasi brevissime, ben meno dei canonici 140 caratteri⁵.

Comprendiamo dunque come qui ci sia in ballo la grande sfida della comunicazione e dei linguaggi nella trasmissione della fede. Mons. Claudio Maria Celli, presidente del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, nel suo intervento al recente Sinodo dei vescovi sulla Nuova Evangelizzazione, ha detto che «la gerarchia ecclesiastica, come anche quella politica e sociale, deve trovare nuove forme per elaborare la propria comunicazione, affinché il suo contributo a questo forum riceva un'attenzione adeguata. Stiamo imparando a superare il modello del pulpito e dell'assemblea che ascolta per il rispetto della nostra posizione. Siamo obbligati a esprimere noi stessi in modo da coinvolgere e convincere gli altri che a loro volta condividono le nostre idee con i loro amici, follower e partner di dialogo».

Il modello del pulpito va superato perché, se una volta la comunicazione era «trasmissione» di contenuti, oggi viviamo al tempo della «condivisione». Come considerare l'impatto dei media, che ormai per molti «mediano», nel bene e nel male, il messaggio della Chiesa all'uomo di oggi? La nuova evangelizzazione, dunque, è strettamente legata alla riflessione sui linguaggi. La vita della Chiesa è chiamata ad assumere uno stile sempre più comunicativo e partecipativo. Il Papa, con il suo stile comunicativo, che non a caso ha un forte feedback sui media, sembra spingere in questa direzione.

Ampliando il discorso, dobbiamo dire che Papa Francesco, in realtà, più che «comunicare» crea «eventi comunica-

tivi», ai quali chi riceve il suo messaggio partecipa attivamente. Come abbiamo notato, quando il Papa si è affacciato per la prima volta dalla loggia delle benedizioni, ha come «fotografato» con parole la scena, dicendo: «E adesso incominciano questo cammino: vescovo e popolo». Per dare corpo a questo «noi», ha chiesto al popolo di pregare il Signore per lui, lì, in quel momento. E così ha chiesto il silenzio, al quale tutti, vescovo e popolo, hanno partecipato: un unico evento comunicativo, dunque, di profonda portata simbolica e spirituale.

L'evento non è isolato nell'esperienza di Papa Francesco. Egli stesso racconta così una esperienza vissuta a un incontro di «evangelisti», che lo avevano invitato a uno dei loro raduni in un Luna Park: «Quel giorno parlarono un sacerdote cattolico e un pastore evangelico. [...] A un certo punto il pastore evangelico chiese che tutti pregassero per me e per il mio ministero. Mi aveva già chiesto se ero d'accordo che pregassero per me, e io avevo risposto di sì, naturalmente. Mentre tutti pregavano, la prima cosa che mi venne in mente fu di inginocchiarmi – un gesto molto cattolico – per ricevere la preghiera e la benedizione delle settemila persone che si trovavano lì»⁶.

La sfida della missione in un contesto plurale

Lo stile comunicativo del Papa non è solamente esteriore. Al contrario, è ricco di contenuto e offre una immagine di Chiesa. Ma è anche la cifra di una missionarietà radicale, inclusiva, che vuole contenere tutti. Risulta esemplare il fatto che alla fine del suo incontro con gli operatori dei media il Papa abbia impartito la sua benedizione in silenzio. Dun-

que l'ha impartita, ma silenziosamente, perché «molti di voi non appartengono alla Chiesa cattolica, altri non sono credenti». Si tratta di un gesto singolare compiuto «rispettando la coscienza di ciascuno, ma sapendo che ciascuno di voi è figlio di Dio». La potenza di questa benedizione silenziosa ha attraversato persino le barriere dei cuori, giungendo a toccare chiunque proprio grazie alla creazione di un «evento comunicativo» che non ha lasciato fuori nessuno. Solo ha preso atto della pluralità delle presenze, svolgendo comunque la sua missione che ricorda il nome di Dio, di cui «ciascuno» – che dice più che «tutti» – è figlio.

Papa Francesco guarda in particolar modo a coloro che, «pur non condividendo la nostra fede – come ha detto durante l'udienza al Collegio cardinalizio nella Sala Clementina –, guardano con rispetto e ammirazione alla Chiesa e alla Santa Sede». Il messaggio del Vangelo dunque è chiamato a varcare anche i confini di coloro che più coscientemente si sentono partecipi della vita della Chiesa: «Riguarda tutti». Nel suo dialogo col rabbino Skorka aveva detto: «Perfino con un agnostico, perfino dal suo dubbio, possiamo guardare insieme verso l'alto e cercare la trascendenza»⁷.

Questa radicale apertura si fonda su un atteggiamento che il Papa ha riconosciuto presente negli operatori dei media: «Voi avete la capacità di raccogliere ed esprimere le attese e le esigenze del nostro tempo, di offrire gli elementi per una lettura della realtà». Ciò che il Papa riconosce ai giornalisti è in realtà parte della sua stessa spiritualità. Il missionario non è chiamato solamente ad annunciare il Vangelo, ma anche, prima ancora, a riconoscere le attese profonde che l'uomo sperimenta, e a leggerle alla luce della fede. Papa Francesco appare convinto che la vita spiri-

tuale delle persone non possa morire, ma che possa fuoriuscire dal mondo della confessione religiosa. Le grandi domande oggi sono ancora facilmente riconoscibili, ma c'è bisogno che qualcuno le intenda e le legga bene. C'è bisogno in particolare, come ha detto il Papa, che si presti attenzione a «verità, bontà, bellezza». Papa Francesco, chiede dunque un attento discernimento spirituale per «cercare e trovare Dio in tutte le cose», come scriveva Ignazio di Loyola.

Questo atteggiamento ha radici antiche. Conversando col rabbino Skorka, l'allora card. Bergoglio parlava del suo rapporto con gli atei. Si tratta di un passaggio della conversazione che dice molto dell'atteggiamento di apertura radicale al dialogo al quale si è formato Papa Francesco: «Quando mi ritrovo con degli atei, condivido problematiche umane, ma non propongo subito il problema di Dio, a meno che non siano loro a chiedermelo. Se accade, spiego perché io credo. Ma sono talmente tante e interessanti le questioni umane da discutere e condividere, che possiamo arricchirci vicendevolmente».

Bergoglio è formato a una spiritualità umanistica, che sa costruire ponti, che gode dei terreni comuni, si nutre di autenticità di relazione⁸ naturalmente intensa anche con l'ateo o l'agnostico: «Se c'è reciproca conoscenza, affiorano l'apprezzamento, l'affetto e l'amicizia. Non ho alcun tipo di reticenza, non gli direi mai che la sua vita è condannata, perché sono convinto di non avere il diritto di giudicare l'onestà di quella persona. E ancor meno se mostra di avere virtù umane, quelle che rendono grande una persona e fanno del bene anche a me». Non si tratta di puro fair play o di *captatio benevolentiae*, dunque, ma di coerenza: «Dobbiamo essere coerenti – prosegue – con il messaggio che riceviamo dal-

la Bibbia: ogni uomo è a immagine di Dio, che sia o non sia credente. Per questa semplice ragione conta su una serie di virtù, qualità, grandezze. E nel caso in cui abbia delle mezzinità, come io stesso ho, possiamo condividerle per aiutarci reciprocamente a superarle»⁹.

Le motivazioni di questo atteggiamento sono profonde. Il discernimento spirituale evangelico cerca di riconoscere la presenza dello Spirito nella realtà umana e culturale, il seme già piantato della sua presenza negli avvenimenti, nelle sensibilità, nei desideri, nelle tensioni profonde dei cuori e dei contesti sociali, culturali e spirituali. La creatività dello Spirito è all'opera ovunque, in tutte le dimensioni della crescita del mondo, nella diversità delle sue culture e nella varietà delle sue esperienze spirituali: «L'esperienza spirituale dell'incontro con Dio non è controllabile»¹⁰.

Papa Francesco è stato formato a questo, tenendo davanti a sé figure come Francesco Saverio e Matteo Ricci. Sono loro a plasmare la sua apertura alla cultura dei popoli: «Ogni popolo coglie una visione di Dio, la traduce in accordo con la propria cultura e la elabora, perfezionandola, dandogli una specifica forma. [...] Ma Dio si apre a tutti i popoli, si rivolge a tutti affinché lo cerchino e lo scoprano attraverso la creazione»¹¹.

Il pastore, la guida del popolo, deve dunque essere umile e in questo senso non essere troppo prescrittivo o sicuro di sé: «Le guide del popolo di Dio sono state uomini che hanno lasciato spazio al dubbio». Mosè, ad esempio, diventa figura di *leader* umile, che al cospetto di Dio non fa altro che «raccolgersi in se stesso con i suoi dubbi, con l'intima esperienza delle tenebre, del non sapere come agire. E poi lentamente si purifica da tutto questo». Anzi, quando

qualcuno «ha tutte le risposte a tutte le domande, questa è la prova che Dio non è con lui»¹².

Ecco dunque che è facile individuare una prima grande sfida del pontificato di Papa Francesco: la trasmissione della fede in un mondo complesso, considerando quello che Ignazio di Loyola chiamava un *presupponendum* aperto e positivo circa gli atteggiamenti, le parole, la sincera ricerca degli altri (ES, 22).

La sfida della comunione

Papa Francesco nei suoi primi giorni di ministero petrino non ha fatto riferimento a sé come «Pontefice» o «Vicario di Cristo», ma ha usato spesso il titolo di «Vescovo di Roma», sapendo che la Chiesa di Roma «è quella che presiede nella carità tutte le Chiese». Se uniamo queste parole alle considerazioni precedenti, possiamo cogliere un'immagine di Chiesa. La sua universalità non è un'astrazione, ma vive della comunione di realtà locali che sono espressioni concrete dell'unico corpo di Cristo.

La dinamica vitale della Chiesa è stata esplicitata da Papa Francesco durante la Messa *pro Ecclesia* celebrata con i cardinali elettori nella Cappella Sistina il 14 marzo: «Camminare, edificare, confessare». La Chiesa è innanzitutto il popolo di Dio in cammino «nella luce del Signore» (Is 2,5). Si può ricordare che sant'Ignazio di Loyola fa riferimento proprio all'«esercizio corporale» del camminare per far comprendere cosa sia l'«esercizio spirituale» (ES, 3). E la stessa *Autobiografia* del fondatore della Compagnia di Gesù è conosciuta come *Il racconto del pellegrino*¹³. La Chiesa, in cammino «spirituale e missionario», è chiamata a «edifica-

re» se stessa «sulla pietra angolare che è lo stesso Signore». Confessare Cristo dunque è la radice della Chiesa, cioè che ci fa discepoli. E, quando parla di Cristo, Papa Francesco intende parlare di Cristo crocifisso, come ha fatto nella sua prima omelia da Vescovo di Roma: «Quando camminiamo senza la Croce, quando edificiamo senza la Croce e quando confessiamo un Cristo senza Croce, non siamo discepoli del Signore: siamo mondani, siamo Vescovi, Preti, Cardinali, Papi, ma non discepoli del Signore».

Papa Francesco non si stanca di ripetere: «Cristo. Cristo è il centro. Cristo è il riferimento fondamentale, il cuore della Chiesa. Senza di lui, Pietro e la Chiesa non esisterebbero né avrebbero ragion d'essere» (*Udienza ai rappresentanti dei mezzi di comunicazione sociale*). Questa centralità di Cristo e della sua croce è tipica del resto della spiritualità della Compagnia di Gesù, nella quale il Papa si è formato. Riecheggiano qui le parole della sua *Formula Instituti*, che così comincia: «Chiunque – nella nostra Compagnia che desideriamo insignita del nome di Gesù – vuole militare per Iddio sotto il vessillo della croce e servire soltanto il Signore e la Chiesa sua sposa...».

I legami che tengono unita questa Chiesa, che è in cammino spirituale ed edifica se stessa confessando Cristo, sono legami forti. Il Papa vuole puntare molto sul far risplendere la «bellezza della realtà ecclesiale». Parlando ai suoi «fratelli cardinali», Papa Francesco ha usato espressioni molto precise e chiare per definire il tipo di legame che unisce il Collegio, ma che fanno comprendere, più in generale, che cosa significa per lui vivere una «intensa comunione ecclesiale»: ha parlato di «reciproca conoscenza e mutua apertura», di «quella comunità, quell'amicizia, quella vicinanza che farà bene a tutti», di «autentico affetto collegiale», di

«condividere fraternamente i nostri sentimenti, le nostre esperienze e riflessioni». E a questo punto ricordiamo che Ignazio di Loyola chiamava i suoi compagni gesuiti *amigos en el Señor*. Papa Francesco intende vivere una «collegialità affettiva ed effettiva», secondo l'espressione usata in un comunicato ufficiale dal Consiglio permanente della Cei.

È chiaro comunque che questo messaggio del Papa non è affatto di puro ottimismo ingenuo o di semplice appello al volersi bene e, men che meno, all'uniformità. Papa Francesco è ben consapevole che la Chiesa non è il frutto della nostra volontà di comunione, ma un dono nello Spirito, come disse in una intervista: «Solo lo Spirito può suscitare la diversità, la pluralità, la molteplicità e allo stesso tempo fare l'unità. Perché, quando siamo noi a voler fare la diversità, facciamo gli scismi, e quando siamo noi a voler fare l'unità, facciamo l'uniformità, l'omologazione»¹⁴.

Ricordiamo ancora una volta che Benedetto XVI, nei suoi ultimi discorsi da Papa, ha insistito proprio sulla Chiesa come corpo vivo che deve plasmare anche le strutture di servizio. La Curia, ad esempio, deve essere espressione non di «un'istituzione escogitata e costruita a tavolino», ma una «realtà vivente», secondo le parole di Romano Guardini che Benedetto XVI ha ricordato nel suo addio ai Cardinali. La Chiesa è la *universa Ecclesia*, realtà che ha una estensione geografica che copre il mondo. Il respiro universale deve plasmarla intimamente anche perché le esperienze ecclesiali più vive e dinamiche sono nelle Chiese più giovani. Benedetto XVI ha consegnato al Collegio dei Cardinali una immagine molto bella: quella di «un'orchestra, dove le diversità – espressione della Chiesa universale – concorrono sempre alla superiore e concorde armonia». Accanto alla diversità dei suoni emerge oggi la questione della loro inten-

sità dei suoni e del gioco degli strumenti. Ecco dunque le sfide della sinodalità, della collegialità episcopale, dell'ecumenismo e dell'esercizio del primato.

A giudicare dai suoi primi gesti e dalle sue prime parole, sembra che Papa Francesco voglia ripartire dall'enciclica *Ut unum sint*, in cui Giovanni Paolo II affermava di sentirsi interpellato a «trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova» e quindi, riprendendo le parole rivolte al Patriarca Ecumenico Demetrio I il 6 dicembre 1987, invocava: «Lo Spirito Santo ci doni la sua luce, ed illumini tutti i pastori e i teologi delle nostre Chiese, affinché possiamo cercare, evidentemente insieme, le forme nelle quali questo ministero possa realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri» (n. 95).

L'afflato «affettivo ed effettivo» di Papa Francesco ha un significato ecumenico. Un effetto si è manifestato concretamente nel fatto che, per la prima volta dallo scisma del 1054, un Patriarca ortodosso, Bartolomeo I, ha partecipato alla messa di inizio del suo ministero del Vescovo di Roma.

Questo afflato del Papa avrà anche un impatto sul dialogo interreligioso, come è stato dimostrato dall'invio di un telegramma del Papa al rabbino capo di Roma nel giorno stesso della sua elezione e poi successivamente in occasione della Pasqua ebraica. In questo senso è da rileggere il discorso tenuto durante l'udienza ai rappresentanti delle Chiese, delle Comunità ecclesiali, e di altre religioni il 20 marzo nella Sala Clementina. Lì egli ha chiamato Bartolomeo «il mio fratello Andrea»; lì ha detto di aver visto «in qualche modo prefigurata» la «piena realizzazione» dell'unità tra i credenti in Cristo; lì ha espres-

so «la ferma volontà di proseguire nel cammino del dialogo ecumenico».

Puntare in maniera così forte sulle relazioni di comunione – anche nella loro dimensione percepibile, sensibile – significa far leva sulla fiducia reciproca per vincere pessimismo e scoraggiamento, «per far risplendere la stella della speranza». Ecco quindi delinearsi una sfida ulteriore per il pontificato di Papa Francesco, una sfida di ampia portata.

La sfida antropologica

Una grande ulteriore sfida che Papa Francesco si troverà a vivere naturalmente, diremmo quasi ovviamente, è la sfida antropologica. Molti lo aspettano «al varco» su questi temi e cercano di dedurre, leggendo i suoi scritti da cardinale arcivescovo di Buenos Aires, qualche indizio. Si trovano abbondanti indicazioni sul suo pensiero nel libro intervista con Sergio Rubin e Francesca Ambrogetti intitolato *El Jesuita*¹⁵. La questione è legata al fatto che oggi l'uomo e la donna stanno interpretando se stessi in maniera diversa dal passato, con categorie diverse. E questo anche a causa dei grandi cambiamenti nella società. L'antropologia a cui la Chiesa ha tradizionalmente fatto riferimento e il linguaggio con la quale l'ha espressa restano un riferimento solido, frutto di saggezza ed esperienza secolare. Tuttavia sembra che l'uomo a cui la Chiesa si rivolge non riesca più a comprenderli o non li consideri comunque sufficienti. Pensiamo alla questione del concetto di matrimonio e famiglia, dei diritti della persona, della sessualità, dell'eutanasia...

Che le questioni siano calde e che ci sia molta attesa è testimoniato dalla reazione immediata dei media quando,

durante l'udienza generale del 3 aprile, il Papa ha affermato: «È bello che le donne siano le prime testimoni della Risurrezione. Gli evangelisti hanno solo raccontato quello che le donne hanno visto. È un po' la missione delle donne dare testimonianza ai loro figli e ai nipotini che Gesù è risorto». Si tratta di un piccolo episodio, legato a parole semplici e immediate, diremmo tradizionali, e che tuttavia sono state subito colte nella loro dimensione di omaggio esplicito e specifico alle donne.

Papa Francesco sarà chiamato a confrontarsi con l'enorme sfida antropologica, dunque, per far sì che la Chiesa sia sale e luce, e cioè insieme «faro» che illumina da una posizione alta e stabile, ma anche «fiaccola» che si sa muovere in mezzo agli uomini, accompagnandoli nel loro insidioso cammino, quale che sia la direzione, per evitare che la luce resti per molti di loro solo un ricordo lontano. La Chiesa, ha affermato nel 2009 Benedetto XVI in volo verso la Repubblica Ceca, «ha un'eredità di valori che non sono cose del passato, ma costituiscono una realtà molto viva e attuale, capace di offrire un orientamento creativo per il futuro». È proprio di questo «orientamento creativo» che c'è bisogno perché l'uomo possa essere aiutato a vivere secondo il Vangelo.

¹ Discorso tenuto nel maggio 2007 ad Aparecida (Brasile) in qualità di presidente della Conferenza episcopale argentina, alla quinta Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano e del Caribe.

² Cfr. J. Bergoglio, A. Skorka, *Il cielo e la terra. Il pensiero di Papa Francesco sulla famiglia, la fede e la missione della Chiesa nel XXI secolo*, Mondadori, Milano 2013, p. 203.

³ S. Dianich, *Una coraggiosa riforma*, «Il Regno Documenti», supplemento al n. 3, 1 febbraio 2013, pp. 19-24.

⁴Facciamo qualche esempio. Meditando sul ritorno di Gesù dalla fuga in Egitto con i suoi genitori (Mt 2,19-23), Ignazio scrive le tre frasi: «L'angelo dice a Giuseppe di ritornare in Israele: "Alzati, prendi il bambino e sua madre e va' nella terra di Israele"»; «Alzatosi, tornò nella terra di Israele»; «Poiché nella Giudea regnava Archelao, figlio di Erode, si ritirò a Nazaret» (ES 270). Meditando su Giovanni 19,38-42 scrisse le tre frasi: «Fu tolto dalla croce da Giuseppe e da Nicodemo, alla presenza della sua madre addolorata»; «Il corpo fu portato al sepolcro, fu unto e seppellito»; «Furono poste guardie».

⁵Cfr. A. Spadaro, *Twitter Theology*, FortyKey, Milano 2012 (ebook). Cfr. anche <http://www.cyberteologia.it/2011/01/twitter-e-gli-esercizi-di-ignazio-di-loyola/> e <http://zambardino.blogautore.repubblica.it/2010/08/17/twitter-lavrebbe-usato-anche-ignazio-di-loyola/>

⁶Bergoglio, Skorka, *Il cielo e la terra* cit., p. 197.

⁷*Ivi*, p. 197.

⁸Cfr., ad esempio, R. Modra, *Ignatian Humanism. A Dynamic Spirituality for the 21st Century*, Loyola Press, Chicago 2004.

⁹Bergoglio, Skorka, *Il cielo e la terra* cit., p. 22 sgg.

¹⁰*Ivi*, p. 24.

¹¹*Ivi*, p. 27.

¹²Bergoglio, Skorka, *Il cielo e la terra* cit., p. 39 sgg.

¹³Cfr il titolo di una delle sue varie edizioni: *Il racconto del Pellegrino. Autobiografia di sant'Ignazio di Loyola*, Adelphi, Milano 1996.

¹⁴G. Valente, *Bergoglio il teologo: il pericolo è la mondanità spirituale*, «Il Messaggero», 17 marzo 2013.

¹⁵Cfr. J. M. Bergoglio, *Papa Francesco. Il nuovo Papa si racconta*, Salani, Milano 2013.

«Miserando atque eligendo»

Dio glorioso nella sua misericordia

Il vigore richiesto dalle sfide e dalle questioni di grande rilevanza per la vita della fede è sostenuto in Papa Francesco da un'immagine di Dio ben messa a fuoco: un Dio che è glorioso nella sua misericordia, e che ispira un atteggiamento di custodia e cura.

Il motto del Papa è *Miserando atque eligendo*. Esso è tratto dalle *Omellie* di san Beda il Venerabile¹, il quale, commentando l'episodio evangelico della vocazione di san Matteo, scrive: «Vide Gesu un publicano e siccome lo guardo con sentimento di amore e lo scelse, gli disse: Seguimi (*Vidit ergo Iesus publicanum et quia miserando atque eligendo vidit, ait illi. Sequere me*)». Questa omelia è un omaggio alla misericordia divina ed è riprodotta nella Liturgia delle Ore della festa di san Matteo. Essa riveste un significato particolare nella vita e nell'itinerario spirituale del Papa. Infatti, nella festa di san Matteo dell'anno 1953, il giovane Jorge Mario Bergoglio sperimentò, all'età di 17 anni, in un modo del tutto particolare, la presenza amorosa di Dio nella sua vita. In seguito a una confessione, si sentì toccare il cuore e avvertì la discesa della misericordia di Dio, che lo chiamava al sacerdozio².

Papa Francesco è cresciuto nella Compagnia di Gesù, che chiede ai suoi membri: *curet primo Deum*, cioè «curati innanzitutto di Dio», e ha il motto di ogni sua azione nell'espressione *ad maiorem Dei gloriam* (per una gloria di Dio sempre più grande). Questo Dio però è glorioso proprio per la sua misericordia. Ignazio di Loyola, nella seconda meditazione dei suoi *Esercizi spirituali* chiede di «terminare con un colloquio di misericordia, ragionando e ringraziando Dio» (ES, 61).

Su Dio glorioso nella sua misericordia Papa Francesco ha centrato la sua omelia della messa nella parrocchia di Sant'Anna in Vaticano di domenica 17 marzo, concludendo con un appello: «Torniamo al Signore. Il Signore mai si stanca di perdonare: mai! Siamo noi che ci stanchiamo di chiedergli perdono. E chiediamo la grazia di non stancarci di chiedere perdono, perché Lui mai si stanca di perdonare. Chiediamo questa grazia». E subito dopo, nell'*Angelus* dal Palazzo Apostolico, ha proseguito: «Avete pensato voi alla pazienza di Dio, la pazienza che lui ha con ciascuno di noi? Quella è la sua misericordia. Sempre ha pazienza, pazienza con noi, ci comprende, ci attende, non si stanca di perdonarci, se sappiamo tornare a lui con il cuore contrito. "Grande è la misericordia del Signore", dice il Salmo».

Per Papa Francesco, più che essere noi a cercare il Signore, è lui a cercare noi. E in questo sta la salvezza, come scrisse nella prefazione di un volume su sant'Agostino: «Qui sta il punto: alcuni credono che la fede e la salvezza vengano col nostro sforzo di guardare, di cercare il Signore. Invece è il contrario: tu sei salvo quando il Signore ti cerca, quando Lui ti guarda e tu ti lasci guardare e cercare. Il Signore ti cerca per primo. E quando tu Lo trovi, capisci che Lui stava là guardandoti, ti aspettava Lui, per primo. Ecco la salvezza:

Lui ti ama prima. E tu ti lasci amare. La salvezza è proprio questo incontro dove Lui opera per primo»³.

Il rapporto di Bergoglio con Dio, la sua esperienza personale di Dio non può prescindere dal cammino suo verso Dio e dal lasciarsi cercare da Dio che viene verso di lui. Nel suo colloquio col rabbino Skorka confessava: «Direi che Dio lo si trova mentre si cammina, si passeggia, lo si cerca e ci si lascia cercare da Lui. Sono due strade che s'incontrano. Da una parte, lo cerchiamo spinti da un istinto che nasce dal cuore. E poi, quando c'incontriamo, ci rendiamo conto che Lui ci stava già cercando, ci aveva preceduti»⁴.

Custodia e tenerezza

Alla percezione della misericordia di Dio che mi viene incontro corrisponde l'azione a cui l'uomo è chiamato. Papa Francesco ha individuato nel «custodire» il mondo l'azione fondamentale che corrisponde alla percezione della misericordia di Dio. Il 19 marzo, mosso dalla meditazione su san Giuseppe durante la Messa di inaugurazione del suo ministero petrino, ha proposto come compito suo, di ogni cristiano e di ogni uomo, e in particolare di «tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico o sociale», il ruolo di «custode» dell'intera creazione e di ogni persona.

Si tratta di una visione «francescana», che egli ha maturato all'interno della spiritualità ignaziana. In modo particolare nella cosiddetta *contemplatio ad amorem*, che Ignazio di Loyola pone alla fine del cammino dei suoi *Esercizi spirituali*. In questa contemplazione è Dio stesso «custode» della sua creazione. Ignazio chiede di «osservare come Dio abi-

ta nelle creature: negli elementi dando essere, nelle piante facendo vegetare, negli animali fornendoli di sensi, negli uomini dando l'intendere; e così in me dandomi essere, vita, sensi e facendomi intendere; così pure col fare di me un tempio, essendo io creato a somiglianza e immagine di sua divina maestà» (ES, 235). Poi chiede di considerare l'azione di Dio: «Considerare come Dio fatica e opera per me in tutte le cose create sulla faccia della terra, cioè si comporta come uno che lavora. Così nei cieli, negli elementi, nelle piante, frutti, armenti, ecc., dando essere, conservando, facendo vegetare, dando i sensi ecc.» (ES, 236).

Papa Francesco assume la stessa modalità ignaziana dell'elenco per espandere il senso della custodia a cui tutti siamo chiamati nelle relazioni: «È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. Siate custodi dei doni di Dio!».

Il ministero petrino viene dunque inquadrato all'interno di una visione ampia e cosmica della custodia dei doni di Dio e delle relazioni umane. Questa logica corrisponde pienamente alla visione inclusiva che è propria di Jorge Mario Bergoglio. E ha i tratti del «discernimento» e della «consolazione», capisaldi della prospettiva spirituale ignaziana. Papa Francesco infatti chiede di essere come Giuseppe, cioè

di vivere «nella costante attenzione a Dio, aperto ai segni», capace di «leggere con realismo gli avvenimenti», di essere «attento a ciò che lo circonda», di «prendere le decisioni più sagge». La custodia di cui parla Papa Francesco non è un'apertura al creato e al mondo intesa come un sentimento di entusiasmo spontaneo: è invece una disciplina interiore che sa leggere ciò che accade e sa comprendere i segni e prendere adeguate decisioni.

La custodia dunque è una forma di sapienza spirituale critica, frutto del discernimento, che sa agire in maniera conseguente: «Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!», ha esclamato il Papa parlando ai giornalisti. E rivolgendosi ai membri del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, ha aggiunto che «la Chiesa ha sempre cercato di aver cura, di custodire, in ogni angolo della Terra, chi soffre per l'indigenza, e penso che in molti dei vostri Paesi possiate constatare la generosità di quei cristiani che si adoperano per aiutare i malati, gli orfani, i senzatetto e tutti coloro che sono emarginati e che così lavorano per edificare società più umane e più giuste».

La custodia si associa affettivamente per Papa Francesco alla tenerezza. In una intervista del 2007, aveva detto: «Non si deve aver paura di dipendere solo dalla Sua tenerezza»⁵, cioè dalla tenerezza di Dio. E proprio alla tenerezza egli fa riferimento per ben 6 volte nel suo discorso di inaugurazione del ministero petrino: «Il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza». In questo senso san Giuseppe diventa il modello della sua stessa azione e del suo ministero; infatti egli «appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che denota fermezza d'animo». Per questo «Il Papa deve lui aprire le braccia per cu-

stodire tutto il popolo di Dio e accogliere con affetto e tenerezza l'intera umanità, specie i più poveri».

La custodia poi è guidata dalla «consolazione», che sa «vedere la luce della speranza» anche davanti a «tanti tratti di cielo grigio»: quella luce per cui, come scrive Ignazio nei suoi *Esercizi*, l'uomo «non può amare nessuna delle realtà di questo mondo per se stessa, ma solo per il Creatore di tutte le cose» (ES, 316).

Umiltà, novità e riforma

Risulta chiaro dunque come lo spirito che accompagnerà Papa Francesco nell'affrontare le sfide che si troverà davanti e nel pensare le riforme necessarie sarà uno spirito di misericordia da «custode» e uno spirito di consolazione. Nel momento in cui Papa Benedetto ha rinunciato al ministero petrino aveva in mente come suo successore un uomo dotato di «vigore sia del corpo sia dell'anima» per far fronte ai rapidi mutamenti e a questioni di grande rilevanza per la vita della fede.

C'è da vedere una continuità di intenti tra il *renuntio* di Benedetto e l'*accepto* di Francesco: due gesti che sembrano ancora resistere a facili interpretazioni e che attendono sviluppi. Più volte Papa Francesco ha richiamato nella preghiera e nell'augurio il suo predecessore. Il 23 marzo la loro stretta di mano a Castel Gandolfo ha visibilmente mostrato quello che Papa Francesco ha poi esplicitato nella sua prima udienza del mercoledì 27 marzo, dicendo: «Con grande riconoscenza e venerazione raccolgo il "testimone" dalle mani del mio amato predecessore Benedetto XVI...».

L'immagine storica e inedita di Benedetto e Francesco che si abbracciano ha saldato una continuità fondata su due pilastri: l'umiltà e la riforma. Non a caso i due Papi hanno assunto due nomi estremamente simbolici per la storia del cristianesimo, legati alla riforma di vita e a un cristianesimo vissuto con profonda autenticità e semplicità.

Durante l'omelia della Veglia Pasquale, Papa Francesco ha insistito su un aspetto fondante una mentalità aperta alla riforma: la novità. Ha detto: «Quando qualcosa di veramente nuovo accade nel succedersi quotidiano dei fatti, ci fermiamo, non comprendiamo, non sappiamo come affrontarlo: la novità spesso ci fa paura». Il Papa ci dà una lezione di vita e spinge la Chiesa a essere aperta, radicalmente disposta ad accogliere anche ciò che non corrisponde alle categorie mentali che ci siamo formati nel tempo.

Nella sua lettera alla diocesi per l'apertura dell'Anno della Fede, aveva scritto della necessità di «accompagnare il movimento continuo della vita e della storia senza cadere nel disfattismo paralizzante secondo cui il passato è sempre migliore del presente. Urge pensare il nuovo, apportare il nuovo, creare il nuovo, impastando la vita con il nuovo lievito della giustizia e della santità (1Cor 5,8)»⁶.

Certo, Papa Francesco sta comunicando questo senso di novità con fermezza, apertura, carisma e profondità. E di questo c'è bisogno per affrontare le questioni di grande peso perché la Chiesa dia al mondo vita e speranza.

¹ Om. 21; CCL 122, 149-151.

² Ecco la personale confessione di fede di padre Bergoglio, scritta nel 1969, in un momento «di grande intensità spirituale», poco prima di es-

sere ordinato sacerdote, che fa riferimento a quella confessione: «Voglio credere in Dio Padre, che mi ama come un figlio, e in Gesù, il Signore, che ha infuso il suo spirito nella mia vita per farmi sorridere e portarmi così al regno di vita eterna. / Credo nella mia storia, che è stata trapassata dallo sguardo di amore di Dio e, nel giorno di primavera, 21 settembre, mi ha portato all'incontro per invitarmi a seguirlo. / Credo nel mio dolore, infecondo per l'egoismo, nel quale mi rifugio. / Credo nella meschinità della mia anima, che cerca di inghiottire senza dare... senza dare. / Credo che gli altri siano buoni, e che devo amarli senza timore, e senza tradirli mai per cercare una sicurezza per me. / Credo nella vita religiosa. / Credo di voler amare molto. / Credo nella morte quotidiana, bruciante, che fuggo, ma che mi sorride invitandomi ad accettarla. / Credo nella pazienza di Dio, accogliente, buona come una notte d'estate. / Credo che papà sia in cielo insieme al Signore. / Credo che anche padre Duarte stia lì intercedendo per il mio sacerdozio. / Credo in Maria, mia madre, che mi ama e mai mi lascerà solo. E aspetto la sorpresa di ogni giorno nel quale si manifesterà l'amore, la forza, il tradimento e il peccato, che mi accompagneranno fino all'incontro definitivo con quel volto meraviglioso che non so come sia, che fuggo continuamente, ma che voglio conoscere e amare. Amen». Citato in S. Falasca, *La «confessione» di padre Bergoglio*, «Avvenire», 31 marzo 2013. Il padre Duarte, a cui si fa riferimento, è il sacerdote che lo confessò quel 21 settembre.

³G. Tantardini, *Il tempo della Chiesa secondo Agostino*, Città Nuova, Roma 2009. Anche in http://www.30giorni.it/articoli_id_21809_11.htm

⁴J. Bergoglio, A. Skorcka, *Il cielo e la terra. Il pensiero di Papa Francesco sulla famiglia, la fede e la missione della Chiesa nel XXI secolo*, Mondadori, Milano 2013, p. 13 sgg.

⁵G. Valente, *Francesco. Un Papa dalla fine del mondo*, EMI, Bologna 2013, p. 39.

⁶J. M. Bergoglio, *Varcare la soglia della fede. Lettera all'Archidiocesi di Buenos Aires per l'Anno della Fede*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013.

Conclusione

Il «Dio delle sorprese»

Il mio diario si chiude qui. In poche settimane la Chiesa ha vissuto eventi straordinari. Il gesto «rivoluzionario» di Benedetto XVI, i suoi ultimi discorsi da Pontefice, pieni di fiducia nel Signore, che è la roccia, e nel futuro della Chiesa hanno impresso un forte slancio alle attese e alle speranze. Su questa base, con l'elezione di Papa Francesco abbiamo vissuto il passaggio del testimone. Quando le mani di Benedetto si sono unite in una stretta a quelle di Francesco, si è avvertita la continuità di una riforma che, sebbene in forme diverse e con stile diverso, muove la Chiesa.

Le sfide che sono davanti a Papa Francesco sono quelle che erano già davanti a Papa Benedetto. Bergoglio, per la sua esperienza e la sua indole, così diverse da quelle di Ratzinger, durante il primo mese di ministero petrino sta insistendo su parole e gesti che dicono la «vicinanza» della Chiesa a tutti gli uomini. Francesco vuol costruire ponti e non mura¹.

L'Anno della Fede nel quale Francesco è stato eletto è il tempo giusto per meditare sulle porte della Chiesa. Sono esse aperte o chiuse? L'insistenza del Vescovo di Roma sull'uscire, sul non essere autoreferenziali converge sulla metafora della porta. Nella sua Lettera all'Arcidiocesi di Bue-

nos Aires per l'Anno della Fede, Bergoglio aveva scritto proprio di questa: «La crescente insicurezza ha portato a poco a poco a sbarrare le porte, a collocare sistemi di vigilanza, telecamere di sicurezza, a diffidare degli estranei che bussano alla porta. Tuttavia in alcuni paesi ci sono porte che restano aperte»². Dunque la porta chiusa sembra essere per Bergoglio un simbolo del mondo di oggi che delinea uno stile di vita, un modo di porsi di fronte alla realtà, di fronte agli altri, di fronte al futuro.

Proseguiva nella sua Lettera: «La porta chiusa della mia casa, che è il luogo della mia intimità, dei miei sogni, delle mie speranze e sofferenze, così come delle mie gioie, è chiusa per gli altri. E non si tratta solo della mia casa materiale, è anche il recinto della mia vita, del mio cuore. Ogni volta sono sempre meno quelli che possono superare questa soglia. La sicurezza di alcune porte blindate custodisce l'insicurezza di una vita che diventa più fragile e meno sensibile alle ricchezze della vita e dell'amore degli altri»³.

La Chiesa deve avere le porte aperte: «L'immagine di una porta aperta è sempre stata il simbolo di luce, amicizia, gioia, libertà, fiducia. Quanto bisogno abbiamo di recuperare tutto ciò! La porta chiusa ci danneggia, ci atrofizza, ci separa»⁴.

In fondo è questa l'immagine dinamica che il cardinal Bergoglio, diventando Papa, imprime alla Chiesa. Un'immagine programmatica, dunque. A cadere sono false idee di tradizione e di conservazione: «Il restare, il rimanere fedeli implica un'uscita. Proprio se si rimane nel Signore, si esce da sé stessi. Paradossalmente proprio perché si rimane, proprio se si è fedeli, si cambia. Non si rimane fedeli, come i tradizionalisti o i fondamentalisti, alla lettera. La fedeltà è sempre un cambiamento, un fiorire, una crescita. Il

Signore opera un cambiamento in colui che gli è fedele. È la dottrina cattolica. San Vincenzo di Lerins fa il paragone tra lo sviluppo biologico dell'uomo, tra l'uomo che cresce, e la Tradizione che, nel trasmettere da un'epoca all'altra il *depositum fidei*, cresce e si consolida con il passare del tempo: *Ut annis scilicet consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate*⁵.

Il Dio di Bergoglio, del resto, è il *Deus semper maior* di sant'Ignazio di Loyola, il «Dio delle sorprese», dunque.

¹Cfr. J. Bergoglio, A. Skorcka, *Il cielo e la terra. Il pensiero di Papa Francesco sulla famiglia, la fede e la missione della Chiesa nel XXI secolo*, Mondadori, Milano 2013, 10.

²J. M. Bergoglio, *Varcare la soglia della fede. Lettera all'Archidiocesi di Buenos Aires per l'Anno della Fede*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, p. 25.

³*Ivi*, p. 26.

⁴*Ivi*.

⁵G. Valente, *Francesco. Un Papa dalla fine del mondo*, EMI, Bologna 2013, p. 36 sgg.

Appendice

Il carteggio tra Papa Francesco e il Generale dei Gesuiti

Di seguito il primo messaggio del Padre Generale della Compagnia di Gesù in occasione dell'elezione di papa Francesco:

A nome della Compagnia di Gesù ringrazio Dio per l'elezione del nuovo Papa, il cardinale Jorge Mario Bergoglio S.J., che apre per la Chiesa una tappa piena di speranza.

Tutti noi gesuiti accompagniamo con la preghiera questo nostro fratello e lo ringraziamo per la sua generosità nell'accettare la responsabilità di guidare la Chiesa in un momento cruciale. Il nome «Francesco», con il quale sarà chiamato d'ora in avanti, evoca il suo spirito evangelico della vicinanza ai poveri, la sua identificazione con la gente semplice e il suo impegno nel rinnovo della Chiesa. Dal primo momento in cui si è presentato davanti al popolo di Dio ha dato testimonianza in modo visibile della sua semplicità, umiltà, esperienza pastorale e profondità spirituale.

«Il carattere proprio della nostra Compagnia è dunque di essere un Ordine religioso, apostolico, sacerdotale e unito al Romano Pontefice con uno specialissimo vincolo di amore e di servizio» (NC 2, n. 2). Per questo, condividiamo la gioia di tutta la Chiesa, mentre desideriamo rinnovare la nostra disponibilità per essere inviati alla vigna del Signo-

re, in conformità con lo spirito del nostro voto speciale di obbedienza, che ci unisce al Santo Padre in maniera così specifica (CG 35, d. 1, 17).

P. Adolfo Nicolás S.J.
Superiore Generale
Roma, 14 marzo 2013

Lettera di risposta di Papa Francesco a Padre Nicolás

Caro Padre Nicolás,

con grande gioia ho ricevuto la cortese lettera che in occasione della mia elezione al Soglio di San Pietro ha voluto inviarmi, a nome suo e della Compagnia di Gesù, e nella quale mi informa della sua preghiera per la mia Persona e ministero apostolico, come anche del desiderio di continuare a servire incondizionatamente la Chiesa e il Vicario di Cristo secondo la regola di Sant'Ignazio di Loyola.

La ringrazio di cuore per questo segno di stima e vicinanza, che ricambio con piacere, chiedendo al Signore che illumini e accompagni tutti i Gesuiti affinché, fedeli al carisma ricevuto e sulle orme dei santi del nostro amato Ordine, possano essere, con l'azione pastorale ma soprattutto con la testimonianza di una vita interamente consacrata al servizio della Chiesa, Sposa di Cristo, lievito evangelico nel mondo, alla ricerca incessante della gloria di Dio e del bene delle anime.

Con tali sentimenti chiedo a tutti i Gesuiti di pregare per me e mi affido all'amorosa protezione della Vergine Maria, nostra Madre del cielo, mentre come pegno di abbondanti grazie divine imparto con particolare affetto la Benedizione

Apostolica, che estendo a tutti coloro che collaborano con la Compagnia di Gesù nelle loro attività, beneficiano delle loro opere di bene e partecipano della sua spiritualità.

Francesco
Vaticano, 16 marzo 2013

Domenica 17 marzo, il Preposito Generale della Compagnia di Gesù è stato invitato a far visita a Papa Francesco. Così p. Adolfo Nicolás racconta l'evento:

Su invito personale di Papa Francesco alle 17,30 mi sono recato alla Casa Santa Marta, la residenza dove alloggiavano i cardinali presenti al Conclave. Lui era all'ingresso e mi ha ricevuto con il consueto abbraccio in uso tra i gesuiti. Su sua richiesta sono state scattate alcune foto, e alle mie scuse per non conoscere il protocollo, ha insistito che tenessi con lui l'atteggiamento che ho con ogni altro gesuita, dandogli del «tu», così da non preoccuparmi dei titoli di Santità o Santo Padre.

Gli ho offerto tutte le risorse di cui dispone la Compagnia, dato che nella sua nuova posizione avrà bisogno di consigli, idee, persone ecc. Mi ha mostrato la sua gratitudine e all'invito a visitarci in Curia e pranzare con noi ha risposto che lo farà con piacere.

C'è stata piena comunione di intenti su parecchi dei temi discussi e sono convinto che lavoreremo molto bene insieme al servizio della Chiesa in nome del Vangelo.

L'incontro è stato caratterizzato da serenità, gioia e comprensione reciproca sul passato, il presente e il futuro. Ho lasciato Santa Marta con la convinzione che varrà la pena

collaborare pienamente con Lui nella Vigna del Signore. Alla fine mi ha aiutato a indossare il cappotto e mi ha accompagnato alla porta. Là ho ricevuto un paio di saluti supplementari dalle Guardie Svizzere. Di nuovo un abbraccio, un bel modo di incontrare e congedare un amico.

Di seguito la lettera che il 26 marzo il Padre Generale ha inviato a tutta la Compagnia, intitolata «Con Papa Francesco all'inizio del suo Pontificato».

Cari fratelli in Cristo,

nella solennità di San Giuseppe ho avuto la possibilità di concelebrazzare la Santa Messa inaugurale di Papa Francesco insieme al Ministro Generale dei Francescani, che è anche Presidente dell'Unione dei Superiori Generali, unici due non-cardinali. Riflettendo su questa esperienza e sugli altri eventi di questi giorni, ho sentito il bisogno di scrivere nuovamente alla Compagnia. E lo faccio volentieri.

È evidente che tutta la Chiesa sta osservando e ascoltando le parole e le azioni del nuovo Papa con grande attesa. Un clima generale di speranza è percepito in maniera tangibile in tutto il mondo. C'è una perfetta corrispondenza tra questa speranza e il nome Francesco che il Papa ha scelto, come un annuncio di rinnovamento e di riforma che la Chiesa stessa desidera per tutti noi.

In due occasioni Papa Francesco ha preso l'iniziativa di chiamarmi personalmente al telefono e, con un vivo desiderio di comunione spirituale ed ecclesiale, ci siamo incontrati nel pomeriggio di domenica 17 marzo in clima fraterno e di grande cordialità.

Dovunque nel mondo sono numerosi i segni di affetto e di gratitudine verso i gesuiti. Quando alcuni Cardinali mi si sono avvicinati il 19 marzo per congratularsi con me per l'elezione, ho ricordato loro, per mettere una nota di umorismo e di leggerezza, che è stato il Collegio dei Cardinali, in ascolto della voce dello Spirito Santo, ad aver dato questo Papa alla Chiesa.

Papa Francesco si sente profondamente gesuita e lo ha manifestato in diverse occasioni in questi giorni. Troviamo un segno evidente di ciò nel suo stemma papale, così come nella risposta cordialissima del 16 marzo alla mia lettera del 14.

La Compagnia continua a essere unita al Santo Padre nella persona di Papa Francesco che abbiamo come Superiore. Di fronte alle complesse questioni e ai problemi che egli dovrà affrontare, noi gesuiti, suoi fratelli, dobbiamo riaffermare il nostro sostegno al Santo Padre e offrirgli – senza condizioni – tutte le nostre risorse e il nostro aiuto, sia in campo teologico che scientifico, amministrativo o spirituale.

Siamo consapevoli che i nostri sforzi sono limitati e che noi tutti portiamo il peso di una storia di peccato che condividiamo con tutta l'umanità (CG 35, d. 1, n. 15). Ma noi sperimentiamo anche la radicalità della chiamata di Dio che ci invita, come Sant'Ignazio a Manresa, a guardare al futuro e a vedere tutte le cose sotto una luce nuova. Questo è il momento di fare nostre le parole di misericordia e di bontà che Papa Francesco ripete in maniera così convincente e di non lasciarci prendere dalle distrazioni del passato, che possono paralizzare i nostri cuori e portarci a interpretare la realtà a partire da valori che non si ispirano al Vangelo.

L'obbedienza al Romano Pontefice ci spinge ancora una volta ad ascoltare con apertura di cuore le sue indicazioni sulla nostra missione (CG 35, d. 1, n. 1) in modo che, come lui stesso ha suggerito, possiamo essere testimonianza di una vita dedicata totalmente al servizio della Chiesa [...] e lievito evangelico nel mondo. Da parte nostra, sarebbe arrogante pretendere che il Papa debba confermare tutte le nostre opinioni, come se noi gesuiti non avessimo bisogno di conversione, correzione e rinnovamento spirituale. È solo partendo da un atteggiamento di umiltà che saremo in grado di cooperare nella costruzione di una Chiesa povera e per i poveri, che può crescere sempre di più ogni giorno, secondo il cuore di Dio e di suo figlio Gesù.

Senza alcun tipo di trionfalismo, rendiamo esplicita, con rinnovato vigore e slancio, la vicinanza della Compagnia al nostro fratello Francesco. Questo è il momento di rispondere alla sua richiesta: pregare con lui e per lui. Come amici nel Signore, ci proponiamo di accompagnarlo nel suo cammino di Croce e di Vita e, secondo la nostra spiritualità ecclesiale, ci mettiamo a sua disposizione con gli stessi sentimenti di gioia e di fiducia vissuti da tutta la Chiesa.

Mentre ci prepariamo alle feste pasquali, Dio Padre ci conceda la grazia di sentire la gioia della nostra vocazione ad essere minima Compagnia di Gesù.

Fraternamente in Cristo,
A. Nicolás, S.J.
Superiore Generale

Indice

- 9 Premessa. Una esperienza
- 19 «Una decisione di grande importanza
per la vita della chiesa»
Le reazioni immediate, 21
Debolezza e forza, 24
Declino e modernità, 26
Straordinarietà e ordinarietà, 28
La risonanza della Rete, 30
Papato e paternità, 33
La sfida del «vigore del corpo e dell'anima», 34
- 41 «Sono semplicemente un pellegrino»
L'ultima udienza di Benedetto XVI, 42
Un ottimismo realista, 44
Da «umile servitore» a «semplice pellegrino», 47
- 51 La Sede Vacante e il Conclave
La Sede Vacante e le Congregazioni Generali, 51
Il Conclave, 55
- 59 «Qui sibi nomen imposuit Franciscum»
Piazza San Pietro, ore 20,12, 59
Un papa gesuita di nome Francesco, 63

- La biografia di Jorge Mario Bergoglio, 65*
Pastore e uomo di governo, 67
Papa teologo?, 68
- 70 Contro l'autoreferenzialità
Una Chiesa che esce per strada, 70
Le certezze possono diventare un muro..., 75
- 79 Contro la corruzione
Una malattia dello spirito, 80
La corruzione della «vicinanza» e dei legami, 82
I frutti marci della corruzione, 83
«Paganesimo in vesti ecclesiastiche», 85
La crisi dell'Occidente, Gioacchino da Fiore, Benedetto XVI, 86
- 91 Gli atti, le sfide, la riforma
Il «bianco delle origini» della riforma, 92
La «forma Christi», 94
La sfida della comunicazione della fede, 95
La sfida della missione in un contesto plurale, 98
La sfida della comunione, 102
La sfida antropologica, 106
- 109 «Miserando atque eligendo»
Dio glorioso nella sua misericordia, 109
Custodia e tenerezza, 111
Umiltà, novità e riforma, 114
- 117 Conclusione. Il «Dio delle sorprese»
- 121 Appendice. Il carteggio tra Papa Francesco
e il Generale dei Gesuiti